Roma, 10 Dicembre 1964 Anno II - N. 22 - L. 100

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

dopo Segni

Il centro-sinistra e la scuola

Il Congo accusa

Ernesto Rossi commemora il «Sillabo»

LA CORTE COSTITUZIONALE E IL CONTROLLO DELLE NASCITE

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Domenica 20 dicembre, alle ore 10, al Teatro Eliseo (Via Nazionale 183) si terrà una « tavola rotonda » sul tema:

I COMUNISTI OGGI NELLA DEMOCRAZIA ITALIANA

Parleranno l'on. Giorgio Amendola, l'on. Giancarlo Pajetta, l'avv. Leopoldo Piccardi, e il giornalista Umberto Segre; presiederà il prof. Guido Calogero.

Le precedenti quattro « tavole rotonde », organizzate dal Movimento Gaetano Salvemini, si sono svolte: 1ª) il 20 ottobre 1963 su « Il finanziamento dei partiti »; 2ª) il 1° dicembre su « Aspetti politici della congiuntura economica »; 3ª) il 12 gennaio 1964 su « I poteri del Presidente della Repubblica »; 4ª) il 23 febbraio su « Il divorzio e l'unità familiare »; 5ª) il 14 novembre su « Il caso Ippolito ». Su ciascun tema hanno esposto le loro tesi studiosi e politici di diverso orientamento ideologico, ognuno di loro parlando a titolo puramente personale.

Alla « tavola rotonda » possono prendere la parola soltanto i cinque oratori designati; ma il dibattito proseguirà, la sera di martedì 22 alle ore 21,30, presso la sede del Movimento Gaetano Salvemini (via G. Pisanelli 2, p. t.), dove chiunque lo desideri può intervenire per proporre obiezioni e per esprimere le proprie opinioni.

Questi incontri sono dedicati specialmente ai giovani, nella fiducia che possano servire a far loro meglio comprendere l'importanza del dialogo, anche con uomini di diverso pensiero, e ad incoraggiarli ad approfondire l'esame dei problemi concreti della vita pubblica italiana.

Lo stato giornalista

Le notizie che corrono su un passaggio di proprietà de « Il giorno » e di un radicale mutamento della sua direzione e del suo corpo redazionale non possono non preoccupare. Sia un bene o un male che lo Stato, direttamente o indirettamente, controlli giornali, siano o meno da approvare le iniziative giornalistiche di enti pubblici, certo è che « Il giorno » aveva preso un suo posto nella stampa italiana, vi esercitava una funzione. Era forse il solo giornale non di partito che rompesse in qualche modo il monopolio esercitato dai centri di potere economico sulla stampa cosiddetta indipendente. Il cederne la proprietà, lo spegnere questa voce, il restaurare il monopolio rotto da « Il giorno » è un atto che importa una responsabilità politica. Questi discorsi si sono già fatti una volta, in Italia: fu a proposito della « Gazzetta del popolo » di Torino, già controllata indirettamente dall'I.R.I. e poi ceduta senza rumore. Si disse allora che era stato un buon affare; potrà esserlo anche questa volta. Ma non basta. Un giornale non è una fabbrica di scarpe o di conserva di pomodoro. Se un ente pubblico viene in possesso di un giornale e lo gestisce per lungo tempo, o se addirittura vi dà vita, crea una situazione politica che non può essere alterata in base a ragioni di mera convenienza economica.

Ma, si dirà, è un fatto anormale e censurabile che lo Stato o gli enti pubblici abbiano la proprietà di giornali. Chi controlla i giornali che si trovano nella mano pubblica, chi risponde del loro orientamento? Il governo? Ma è forse augurabile che il governo possa aggiungere, ai tanti mezzi di manipolazione dell'opinione pubblica che sono a sua disposizione, anche il possesso di organi di stampa? E se queste obbiezioni sono insuperabili, non è preferibile che lo Stato e gli enti pubblici si disfacciano di quelle iniziative giornalistiche che si trovano oggi sotto il loro controllo? E l'unico modo di disfarsene non è forse quello di cederle, alle migliori condizioni offerte dal mercato?

Ma questo discorso ci trova soltanto in parte consenzienti. Non siamo per nulla soddisfatti della situazione attuale, in cui la grande stampa di informazione è controllata da gruppi privati di pressione, provvisti delle necessarie disponibilità economiche. Ma, mentre, per altri mezzi di informazione, quali la radio e la T.V., siamo convinti che la loro organizzazione come servizi pubblici sia la migliore garanzia di libertà; non siamo affatto convinti che un'analoga soluzione sia oggi matura per la stampa.

Ci sembra tuttavia che, limitatamente a quei pochi giornali che, più o meno fortuitamente, siano pervenuti nelle mani dello Stato o di enti pubblici, un esperimento di gestione pubblica potrebbe essere fatto utilmente. Perché il Governo non potrebbe, sentiti i Presidenti delle Camere, che potrebbero a loro volta interpellare i gruppi parlamentari, costituire, per questi giornali, un comitato di garanzia, che che ne vigilasse l'orientamento, assicurandone l'imparzialità e l'indipendenza? E perché non tentare di attribuire a questi giornali anche una particolare funzione, richiedendo, per esempio, ad essi un'opera di attenta e continua informazione sui lavori parlamentari e sugli altri aspetti più importanti della vita pubblica?

Crediamo che per questa via non sarebbe difficile raggiungere, anche per « Il giorno », una soluzione più soddisfacente di un'oscura transazione commerciale.

L. P.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 DICEMBRE 1964

Direttore: FERRUCCIO PARRI

Comitato di redazione: LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.

Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

sommario

In copertina: Antonio Segni - Disegno di Nino Cannistraci

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Telef. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».

Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DIS.IT., Via Mecenate 20 - Roma - Spedizione in abbon. postale Gruppo II.

L'ora delle grandi scelte

Le dimissioni di Antonio Segni chiudono nel modo più serio una penosa vicenda che pesava ormai come un incubo sulla vita politica. Sospetti di gioco doroteo, impazienze crudeli sono spazzate via ed è risparmiata al Presidente la umiliazione di un controllo quasi fiscale. L'augurio che gli rivolgono gli italiani è, come il nostro, rispettoso e vivissimo.

Il problema della successione riapre un dibattito rimasto sempre vivo, ed intensificatosi dai tempi di Gronchi, sul carattere e sulle funzioni dell'istituto presidenziale, che ha preso una fisionomia particolare nella curiosa versione italiana del sistema democratico.

La Costituente, rigettando nettamente per il nostro ordinamento politico il tipo presidenziale, ritenuto pericoloso ed inapplicabile in Italia, ha preferito un sistema parlamentare di perfetta ortodossia, particolarmente preoccupato, dopo l'esperienza fascista, delle garanzie e freni contro i possibili abusi dell'Esecutivo.

E nei riguardi del Presidente, mentre non poteva negare le prerogative che competono a chi sta al vertice del sistema, ed è qualificato dalla Costituzione « capo dello Stato », ne limitava quanto possibile i poteri personali stabilendo la non responsabilità « degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione ». E perciò è la controfirma del Presidente del Consiglio o dei Ministri che dà validità ai suoi atti (artt. 90 e 89 cos.).

Abbiamo dunque una figura costituzionale piuttosto ambigua di capo che, in apparenza, « regna ma non governa », e per contro esercita il potere politicamente ben rilevante di scegliere il Presidente del Consiglio, di sciogliere le Camere, oltre alla promulgazione delle leggi, ai messaggi e ad altre funzioni di alta direzione dello Stato. Pensava l'on. Ruini, e con lui la maggioranza dei costituenti, che era meglio rimettere alla « prassi » il superamento delle imprecisioni e delle incertezze.

In realtà l'esperienza ha dimostrato che è meglio dare più franca chiarezza a questo settore della nostra architettura costituzionale. Non si cade nel regime presidenziale assegnando di diritto al Capo dello Stato alcuni poteri autonomi ch'egli, se vuole, esercita già di fatto. E d'altra parte sopprimere la possibilità di un potere equilibratore e mediatore, posto alla suprema cerniera costituzionale, aggravando i difetti della degenerazione parlamentarista, sarebbe ancor più pericoloso. Una revisione costituzionale dovrebbe comprendere il divieto di rielezione — sette anni quando il Senato sedeva per sei anni e la Camera per cinque, sono troppi — congiunto alla soppressione del cosiddetto « semestre bianco », come è stato, appunto, proposto dal Presidente Segni.

La figura di un Presidente scrupoloso garante dei diritti di ogni parte e corretto moderatore richiederebbe una personalità politicamente non impegnata, e perciò, anche all'apparenza, più facilmente obiettivo ed imparziale. Tale fu il primo dei Presidenti, Enrico De Nicola, che portò nell'esercizio della carica lo scrupolo del buon magistrato, che pesa puntualmente i pro ed i contro, forse con qualche poco di spirito formalista.

Dei successori si riconosce la capacità, la preparazione, la coscienza del dovere, in tutti di alto livello. E sarebbe anche astratto, nelle condizioni della nostra lotta politica, rammaricare che siano stati uomini di parte, e perciò portati in qualche momento critico a decisioni ritenute da zone politiche avverse non rispondenti alle regole della obiettività e della

imparzialità. La figura del Capo dello Stato inevitabilmente si riduce quando non è una maggioranza naturale, ma un gioco di correnti o una manovra che lo spinge in alto.

Le infelicità della geografia politica italiana si ripercuotono dannosamente sulla scelta del Presidente. Il partito di maggioranza, che ha tenuto il controllo del potere e vuol mantenerlo, dalla sua natura di condominio litigioso è spinto a risolvere con quella scelta un problema di equilibrio della D.C., non dello Stato. Così ha cercato di fare con l'elezione Gronchi; così è riuscito a fare con la elezione Segni.

Anche in un'occasione così grande e grave le opposizioni sono lasciate fuori del recinto chiuso dell'area democratica. Naturale conseguenza, la manovra e, quando riesce, la elezione a dispetto. Un paese seriamente e liberamente democratico non escluderebbe da un *droit de regard* sulla scelta di colui che « rappresenta l'unità della Nazione » nessuna formazione politica importante, e tanto meno una forza popolare così rilevante come quella inquadrata dai comunisti. E' più facile esser cristiani che democratici.

E' una certa insufficienza d'aria e ristrettezza di prospettive che rende modesta e precaria la realtà sotto il paludamento delle formule. Queste vorrebbero che le elezioni presidenziali portassero il segno dei mutati indirizzi, seguissero la cadenza dei cicli politici. Ora sarebbe il turno presidenziale del ciclo storico del centro-sinistra, ma se la Democrazia Cristiana resta com'è, me lo dite voi che cosa resta del centro-sinistra dopo sette anni di egemonia dorotea?

Che se la nostalgia del buon magistrato inducesse i partiti italiani ad altre soluzioni, perché non rivolgere la ricerca a qualche personalità di alta levatura intellettuale e morale, fuori dell'ecclesia politica? Il vantaggio della non partiticità compenserebbe il possibile svantaggio di una certa mancanza di politicità.

Non andrà molto che la crescente povertà di risorse spirituali della politica italiana obbligherà a prendere questa strada. A meno non si preferisca la soluzione di Chesterton che aveva immaginato per l'Inghilterra un re estratto a sorte ogni due mesi, sicuro che il sorteggio non avrebbe dato risultati peggiori del diritto ereditario. Potremmo anche noi immaginare un albo speciale di *probiviri* dal quale la sorte sceglierebbe il Presidente, sicuri almeno della democraticità del metodo, al riparo delle manovre e dei colpi di mano.

La nostra democrazia preferisce l'ipocrisia alla spregiudicatezza. Ed eccoci alle nuove elezioni presidenziali. Battaglia anche questa grigia e di ambigue prospettive. Non sarà facile che dia forza ed energia alla nostra vita politica.

Ci rifiutiamo comunque ai vaticini. Limitiamoci a considerare le circostanze di fatto che li condizionano. In un cerchio più stretto il centro moro-doroteo deve regolare i conti con gli altri tre gruppi: non sembra facile la scelta di un candidato comune che superi i contrasti o li soddisfi, ed eviti la inserzione massiccia di voti esterni. Nel cerchio più ampio del centro-sinistra, sembra ancor meno facile una scelta comune, accetta ai democristiani ed ai laici. La forza numerica e la capacità di pressione dei laici è limitata. Essi, se fossero d'accordo tra loro, potrebbero tentar la sorte, rischiando peraltro di spaccare il centro-sinistra se la scelta impegna i voti esterni ad esso. D'altra parte il margine di maggioranza del centro-sinistra è così ristretto, e così erodibile, da permettere ai gruppi esterni inserimenti efficaci e sorprese.

La soluzione più quieta e preferibile per la Democrazia Cristiana parrebbe, sulla carta, il mantenimento dello *status quo*, sostituendo al dimissionario un notabile proprio, quando i gruppi democristiani ed i gruppi laici si fossero convinti della maggior convenienza della situazione in atto rispetto al guasto di una elezione di rottura.

A giudicar dalle apparenze una soluzione di ragionevole *modus vivendi* sembra tanto difficile quanto una elezione di rottura. Essa importerebbe comunque ampie e difficili compensazioni. Se queste dovessero essere, come di consueto, semplici spartizioni di potere, le conseguenze per l'avvenire del centro-sinistra non potrebbero essere brillanti.

Vi è una compensazione di ben diversa portata che i tre partiti laici potrebbero chiedere, anzi imporre, in questa occasione alla Democrazia Cristiana, se essi riuscissero a trovar quel grado di coscienza politica comune di cui lamentano talora l'assenza nei democristiani.

Tra l'incerta lotteria di un Presidente modello, che non c'è e la probabile rassegnazione al meno peggio, è preferibile un rinnovamento deciso del centro-sinistra, ben più direttamente giovevole alla ripresa del movimento socialista che un nuovo Presidente, per ben intenzionato che possa riuscire.

Questo Governo mostra chiaramente i punti di debolezza e gli elementi di contraddizione o d'incertezza del suo faticoso bordeggiare a vista. Le conseguenze in se stesse della elezione presidenziale renderanno probabilmente non formale la crisi che deve seguire. Un semplice rimpasto non migliorerebbe certamente la forza e la efficienza del Governo. Vi sono alcune sostituzioni nella sua composizione certamente utili; vi sono direttive nella politica economica, scolastica, internazionale da rivedere; vi sono impegni di riforma sinora trascurati da portar avanti, soprattutto nell'ordinamento dello Stato, nell'amministrazione pubblica, nel controllo della spesa; vi sono — prima opera — le fondamenta di una programmazione democratica da porre.

E poiché si parla di unificazione, ed il tema non può esser scartato dall'agenda di domani, se è vero che ogni operazione di questo tipo dev'essere la conseguenza di un accertato comune livello politico, è la coscienza di questa opera riformatrice che misura le possibilità serie di unificazione delle forze socialiste. Altrimenti si resta nella manipolazione di modesti satelliti parlamentari.

Nella staticità di fondo — almeno a breve periodo — degli schieramenti elettorali italiani si riduce sempre più pericolosamente lo spazio ed il respiro del movimento socialista. E' ora di reagire. La elezione di un nuovo Presidente può dare l'occasione.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Il rogo per Malagodi

PRIMA DELLE ELEZIONI, la dichiarazione dei vescovi d'Italia, dopo, la severa messa a punto dell'*Osservatore Romano*: sono i due documenti ufficiali delle preoccupazioni vaticane per l'unità politica dei cattolici. Musica vecchia, certamente; ma anche con precisi riferimenti all'attualità politica che dimostrano l'attenzione con cui la chiesa segue le statistiche elettorali della repubblica italiana. Le statistiche indicano che, malgrado la sterzata moderata al centro-sinistra, l'erosione dell'elettorato di destra della DC ad opera del partito liberale persiste. E il monito e la successiva tirata d'orecchi dell'organo vaticano, infatti, sono rivolti a quei cattolici che votano PLI.

Se il bersaglio fosse stato il comunismo, il tono non avrebbe potuto essere più violento; forse, gli argomenti sarebbero stati un pochino meno arcaici. Sì, perché questo contributo della chiesa al recupero dei voti di destra della DC è, forse volutamente, quanto mai grossolano, se non grottesco. I successi malagodiani vengono spiegati soltanto con la paura che la DC non basti a frenare il comunismo; tralasciando quei fattori politici ed economici che ne sono la spiegazione ovvia. Si porta così la questione sul vecchio terreno dell' intimidazione religiosa, del ricatto morale al cattolico « disobbediente ». E vengono sbandierate le basi teoriche e picologiche del clericalismo più gretto, capaci di tranquillizzare il più esigente dei reazionari.

Superato con sufficienza l'« assurdo pregiudizio » che vorrebbe bandire la religione dalla vita politica, l'*Osservatore Romano* (30 novembre - 1 dicembre) prende a esorcizzare il fantasma liberale, che si sarebbe incarnato in Giovanni Malagodi. Il racconto acquista toni drammatici. Se il PLI giungesse al potere, « all'incredibile animosità di oggi contro di noi si aggiungerebbe anche la più cruda vendetta »! Per esempio, i malagodiani introdurrebbero subito il « nefasto istituto » del divorzio, rendendo inutile il lungo lavoro dei cattolici, dalla unificazione nazionale ad oggi, « per allontanare dalla patria tanta calamità ». Ed è solo un anticipo, perché non c'è da farsi illusioni « sulla natura, il metodo, i risultati del liberalismo ». Bè, forse non è proprio da temere un ritorno alle persecuzioni inaudite che i cattolici dovettero sopportare dopo l'unità, ma « rimane il pericolo costituito dal principio informatore ». Infatti, se il comunismo nega Dio, il liberalismo, come dottrina filosofica e politica, lo ignora, e considera la religione come elemento della vita privata dei singoli. Perciò un cattolico non dovrà mai dare il suo appoggio alla teoria liberale dello Stato; e di conseguenza, coloro che anche nelle ultime amministrative hanno votato per il PLI devono convincersi che, per essere buoni figli della chiesa, occorre rispettare l'unità politica dei cattolici, e dare i suffragi unicamente alla Democrazia cristiana.

In verità, mai torto più grande è stato fatto all'on. Malagodi e al suo partito. E da parte nostra denunciamo il tentativo meschino di presentare come un lupo spietato quegli che, in materia di rapporti Stato-Chiesa, è la pecorella più linda, la colombella più dolce del mondo politico italiano. Come si può riscontrare nel leader del PLI la volontà politica di portare avanti la lotta per il divorzio? C'è piuttosto una seria e giustificata aspirazione a ricevere la tonaca ***honoris causa,*** se non altro come mezzo di penetrazione nell'elettorato democristiano di destra. Consideriamo quindi la pensata dell'*Osservatore romano* come una nota di colore post-elettorale.

Ma fino a un certo punto. Questi ***exploit*** illiberali hanno un odore pungente di stantio, di posizioni già condannate dalla storia, di vecchie istanze dell'Italia prefascista — allora minoritarie, o comunque esterne alla vita nazionale, ed oggi invece venute in piena luce con una nuova dimensione, quella del potere politico. E' questo il fondo ideologico ed etico che ispira la nostra vita pubblica. C'è poco da stare allegri: è il nostro patrimonio civile che si assottiglia. E vien voglia di rimpiangere i conservatori e i reazionari dell'Italietta giolittiana.

Dal Giorno alla notte

MALGRADO la mezza smentita del Ministero delle Partecipazioni Statali, continuano, e con una certa precisa insistenza, le voci relative alla vendita del quotidiano milanese *Il Giorno,* controllato dall'ENI, a gruppi privati e, in particolare, all'editore Rizzoli.

La notizia fu data, com'è noto, per prima dalla *Voce Repubblicana* il 1° dicembre. Il giorno successivo un comunicato diramato dall'ANSA precisava che il ministero delle Partecipazioni statali non era al corrente dell'operazione e che questa, comunque, non avrebbe avuto il consenso del ministero stesso.

Ma le voci sono continuate e, come dicevamo, insistenti e abbastanza precise. C'è, è vero, qualche differenza di dettaglio: da qualche parte si riferisce che l'editore Rizzoli avrebbe acquistato il 50 per cento delle azioni della società che controlla il giornale; secondo altre fonti, invece, la quota ora in possesso di Rizzoli sarebbe addirittura del 52-53 per cento. Qualcuno dà per certa la liquidazione della attuale staff dei redattori politici del giornale, altri discutono sul nome del nuovo direttore del *Giorno* che, si dice, dovrebbe essere addirittura Nino Nutrizio, attuale direttore della « Notte », un ex giornalista sportivo di livello professionale tanto mediocre quanto alto sarebbe invece quello delle sue opinioni fasciste.

Ma, particolari a parte, la voce della operazione continua ad essere confermata. E questo è il punto sul quale è bene spendere qualche parola.

Con la cessione de *Il Giorno* il depauperamento degli strumenti di informazione del centro-sinistra sarebbe completo. Non che il quotidiano milanese abbia avuto, in questi anni, una linea politica sempre coraggiosa e condividibile: tuttavia la sua frequente polemica a destra, l'esaltazione dei valori antifascisti e della Resistenza, il tasto continuamente battuto della necessità di un nuovo atteggiamento verso il Terzo Mondo, l'appoggio, spesso anche abilmente motivato, alla politica della distensione internazionale tradotta in termini di una politica estera italiana più consapevole e meno legata ai vecchi schemi reazionari della fase della guerra fredda, hanno avuto una funzione non trascurabile di generico orientamento democratico in un paese dominato sempre più dalla stampa conservatrice.

Il passaggio del *Giorno* a gruppi privati è dunque un episodio grave, carico di significato politico. E viene a concludere tutta una serie di episodi che stanno a confermare il progressivo infeudamento della grossa stampa di informazione

ai gruppi privati e alla loro politica: dalla liquidazione dell'Agenzia *Italia* (e del suo gruppo redazionale politicamente qualificato in senso democratico) come strumento di notizie disposto almeno obiettivamente nei confronti del governo e delle forze di centrosinistra, al definitivo allineamento del *Messaggero* su posizioni violentemente reazionarie, alla espansione della *Nazione* e del *Carlino*, alla crescente freddezza, abilmente mascherata da riserbo, della *Stampa*, al passaggio del *Corriere Lombardo* sotto il ferreo controllo della Edison, alla campagna che i vari De Feo hanno scatenato alla Rai-TV perché « troppo » obiettiva e « indulgente » verso la sinistra per venire, infine, alla chiusura dell'*Avanti!* di Milano e alle voci di chiusura della stessa *Voce Repubblicana*.

Il centro-sinistra dunque è senza giornali e senza possibilità di contraddittorio nei confronti dell'opinione pubblica, senza strumento per diffondere e difendere le sue posizioni e i suoi programmi. In Italia si legge solo conservatore. Questa è una conclusione che suona molto negativa per una classe dirigente che ambisce a rinnovare il paese nelle sue strutture.

Se una funzione rinnovatrice, nel settore della stampa, ci si doveva attendere dal centro-sinistra questa poteva consistere solo in un effettivo allargamento, in un rilancio della stampa democratica e di sinistra. Doveva, in certo senso, essere lo Stato a porsi, su iniziativa del centro-sinistra, coraggiosamente il problema di reagire al monopolio privato sulla stampa, creando — nello stesso spirito degli altri suoi interventi nel campo economico e sociale — imprese editoriali controllate (secondo l'aureo sistema dei comitati dei « garanti » in funzione nei decantati paesi anglosassoni) capaci di fatto di portare nella lizza, nella polemica politica quotidiana, una voce diversa da quella del « padrone ».

Era una scelta audace, un programma « forte » per le arcaiche strutture dei nostri *mass media*? Certo. Ma era una scelta chiara e l'avvio di una vera riforma. Il centro-sinistra è mancato anche su questo ed è mancato gravemente.

Il suo difetto è dunque, almeno quello di essere privo di una sensibilità moderna in questo delicato e fondamentale settore. E preferiamo pensare che il difetto sia solo questo e non credere a quanti affermano che l'infeudamento della stampa ai monopoli avverrebbe con la sostanziale connivenza del centro-sinistra.

E' chiaro comunque che il problema di una stampa d'informazione d'orientamento democratico e di sinistra è aperto. Se la soluzione non è venuta dagli ambienti e dalle forze ufficiali della maggioranza è sperabile che venga dai partiti, dalle correnti, dai gruppi che non rinunciano a discutere e a combattere?

E' forse assurdo pensare che l'idea di un giornale di sinistra, di un grande quotidiano moderno impegnato politicamente sul versante « avanzato » (e ormai scoperto) del centro-sinistra venga presa almeno in considerazione?

La paura del '44

Vent'anni dopo aver ucciso Duccio Galimberti, i fascisti si sono rifatti vivi abbattendo la stele commemorativa innalzata sulla strada che da Cuneo porta a Centallo, nel posto stesso dove cadde il capo partigiano. Nello squallore dell'atto, una cosa risalta in piena luce: la paura. Paura di Duccio, paura della Resistenza, la stessa paura del '44, che era certezza della rovina, e adesso è solo stupida vendetta. Chi dice che la Resistenza è roba da museo? La smentita è data dagli stessi squallidi rigurgidi neofascisti. E non ricercheremo l' attualità della Resiste nza nell'esigenza insoddisfatta di un rinnovamento integrale della società italiana; ma negli uomini come Duccio, che hanno saputo incarnare con naturalezza la *necessità* di un fenomeno storico di emancipazione popolare, sulla base di un impegno morale che costituisce il patrimonio civile dell'Italia repubblicana e la migliore garanzia di sviluppo democratico.

Duccio Galimberti era il comandante delle formazioni « Giustizia e Libertà » per il Piemonte, e si era affermato come uno degli elementi più vivi e politicamente più maturi della Resistenza. Non stupisce che, nel ricordare l'apporto politico e militare da lui dato alla lotta di liberazione, i compagni siano stati spesso portati ad attualizzarne la figura, concentrando in essa la speranza che illuminò quegli anni di ferro per confrontarla poi con la realtà politica di oggi. Quasi a cercare in Duccio il senso e la giustificazione del proprio impegno e della propria azione di allora. La sua vicenda, infatti, è rappresentativa di una stagione politica, di una generazione di combattenti della libertà.

Rimasto estraneo alla vita pubblica durante il fascismo, giunse alla cospirazione nel '42 senza una precisa posizione politica. Fu soprattutto un impulso morale a spingerlo nel Partito d'Azione, attraverso il quale attinse a quella elaborazione ideologica, liberale e socialista, che costituiva l'eredità di « Giustizia e Libertà » di Carlo Rosselli. E a Carlo Rosselli, e all'intervento in Spagna della prima Colonna Italiana, è stato ancora accostato, per la chiarezza politica con cui decise e condusse la lotta armata contro il fascismo. Fin dal principio Duccio pose in primo piano gli obiettivi politici della guerra. « Io non sono un militare — ripeteva —, sono un politico e faccio la guerra perché questa è la sola politica che oggi si possa fare ». Così lo sbocco della guerra di liberazione doveva essere — e questa fu la speranza dei migliori antifascisti — il rinnovamento integrale della società italiana; il superamento cioè di quelle carenze storiche che, per Duccio e per i suoi compagni, erano la vera causa del fenomeno fascista. Una pretesa illuministica, una visione moralistica della storia? E' certo che, come la guerra appariva allora l'unica politica possibile, così la rottura senza compromessi col passato poteva essere la sola giustificazione di una simile politica, di una simile guera.

Perché chiedersi adesso se la realtà di oggi valga l'impegno e i sacrifici della Resistenza? Come problema individuale, la cui resistenza al fascismo era, per dirla con Galimberti, un dovere morale da cui non ci si poteva ritrarre: l'unico modo di sentirsi veramente « a posto ». Un bisogno morale personale, prima ancora che un'esigenza politica. E dal punto di vista storico-politico, la Resistenza è una realtà acquisita, irreversibile. Certo, molte speranze sono rimaste tali. Ma l' *esempio* di un Duccio, e di tanti altri, sono realtà effettive, che non arricchiscono soltanto il nostro patrimonio civile, ma rappresentano un impegno e una garanzia per l'oggi. Non si torna indietro. Ma occorre anche mettere il naso fuori dell'angolino del moralismo.

Il centro-sinistra e la scuola

Solo una spinta generale politica, alla quale siano congiuntamente interessate le forze democratiche di ogni segno in rappresentanza delle grandi masse lavoratrici, può mantenere le condizioni atte a proseguire e realizzare il grande impegno di una scuola democratica per una società democratica, di una scuola non contraddittoria allo spirito della Costituzione. Per questo, non esiste una politica scolastica che non sia espressione di una politica generale; non esiste una politica scolastica di specialisti e di esperti che non affondi le proprie radici in un'ampia volontà di base; per questo, la scuola resta il problema politico di fondo, che condiziona più assai di quanto generalmente non si creda la soluzione degli altri grandi problemi della nostra comunità nazionale

DI TRISTANO CODIGNOLA

SE È VERO che qualsiasi problema politico, e particolarmente quello della scuola, ha un sottofondo tecnico di grande importanza, è indubitabile che parlare della crisi della scuola italiana abbia, in questo momento, un preciso significato politico.

All'indomani delle elezioni politico-amministrative, e alla vigilia di una nuova fase di politica scolastica è necessario in primo luogo che ciascuno assuma chiaramente le proprie responsabilità, anche perché chiunque abbia seguito e segua le vicende della politica scolastica ha quasi la sensazione visiva, guardandosi indietro in questi quindici anni, della corrispondenza pressoché assoluta dei momenti di sviluppo democratico del Paese coi momenti di sviluppo democratico della scuola, e viceversa dei momenti di involuzione del Paese con quelli di involuzione della scuola. E' appena il caso di dire, quindi, che il giudizio sulla attuale situazione politica del paese e sui suoi prevedibili sviluppi è nello stesso tempo il giudizio sulla prospettiva evolutiva o involutiva della scuola nel prossimo avvenire.

Se volessimo dare una prima definizione, direi particolarmente legata alla contingenza del rapporto fra scuola e società italiana, ci sarebbe assai facile rilevare che il problema di fondo che resta tuttora insoluto, il problema che condiziona tutti gli altri problemi è il rapporto Scuola-Costituzione, quasi interamente aperto anche nei confronti delle prescrizioni formali della nostra Costituzione. Se proviamo a rileggere quattro articoli (il 33, il 34, il 3 e il 4) della Costituzione Repubblicana, non possiamo che restare impressionati nel constatare come il numero dei commi di questi articoli che si possono dire avviati a soluzione sia estremamente modesto rispetto al numero dei commi che aspettano totalmente o parzialmente, di essere realizzati. L'art. 33 pone almeno cinque grandi problemi: il primo, quello della libertà di insegnamento; il secondo, la iniziativa dello Stato nella istituzione di scuole di ogni ordine e grado; il terzo, il rapporto della scuola privata con la scuola pubblica, e la interpretazione del «senza oneri per lo Stato»; il quarto, la legge sulla parità; il quinto, l'ordinamento dell'autonomia universitaria; come vedete sono prescrizioni che, salvo uno o due commi dell'art. 33, attendono di essere attuate.

Passiamo all'art. 34: l'obbligatorietà e la gratuità degli otto anni è ora al principio del suo cammino; il principio costituzionale che garantisce ai capaci e meritevoli, indipendentemente dalla loro condizione economica, di raggiungere i gradi più elevati degli studi, con impegno per la Repubblica di rendere effettivo questo diritto, è una prescrizione ancora in gran parte inattuata.

L'art. 3 pone il problema dell'eguaglianza dei cittadini al di fuori di ogni discriminazione e della rimozione degli ostacoli che rendono in concreto vana questa affermazione costituzionale. L'art. 4 pone il problema del diritto al lavoro e della libertà di scelta della attività e della funzione di ciascuno nella società nazionale.

Ho voluto solo ricordare, in modo così scheletrico, queste affermazioni della Costituzione, per richiamare la vostra attenzione sul fatto che troppo facilmente talora si sembra portati ad aspirare a soluzioni di rinnovamento e di riforma, quasi che si trattasse di andare al di là della Costituzione. Sarò io l'ultimo ad affermare che la Costituzione risolva per se stessa tutti i problemi della società italiana; sarò l'ultimo a dimenticare che essa è il frutto di un compromesso delle forze politiche ed è un compromesso non sempre pienamente soddisfacente. E tuttavia bisogna pur ricordare che per arrivare a quel limite — la Costituzione — che rappresenta il punto massimo di ondata raggiunto dalla nostra società democratica, ci resta da fare pressoché tutto; abbiamo da fare pressoché tutto, proprio perché abbiamo perso quindici anni nel fare nulla. Il lungo periodo cosiddetto centrista ha servito infatti a riconfermare la struttura della vecchia scuola italiana, ostacolando l'adeguamento della istituzione scolastica alla Costituzione.

La scuola per l'eroe

E' bene sottolineare a questo riguardo che il problema veramente drammatico che sta al fondo della battaglia scolastica in Italia è che noi abbiamo una Costituzione democratica (nei limiti del compromesso cui accennavo sopra) alla quale la strutturazione e l'organizzazione della nostra scuola non corrisponde se non in parte minima; si è cioè determinato un vero e proprio iato fra la volontà costituzionale e la effettiva organizzazione scolastica, la quale continua a permanere come espressione di una società nazionale di tipo oligarchico, che aveva trovato nella Riforma Gentile una sua coerente organizzazione. La Riforma Gentile fu effettivamente una soluzione di riforma per adeguare la nostra scuola al tipo di Stato che si andava allora formando o che andava meglio scoprendo certe antiche radici prefasciste, già da tempo presenti nella nostra società nazionale. Vi è cioè, certamente, un filo rosso che lega la legge Casati alla legge Gentile: è il filo rosso dello Stato autoritario, dello Stato di classe, dello Stato concepito come un vertice di autorità, e come connessa subordinazione della volontà di base alla volontà dei vertici burocratici e politici. Dobbiamo riconoscere oggi con grande schiettezza che Gentile seppe interpretare con molta precisione e coerenza, filosofica e politica, codesta realtà; seppe creare una scuola adatta ad una società verticistica e discriminante, fondata allo scopo di mantenere una predeterminata scelta di classe già dai primi gradi di scuola. La Riforma Gentile rese organico ciò che era in qualche modo *in nuce* nella Riforma Casati e poi successivamente in tutta la nostra legislazione scolastica: il principio che la scuola serve a portare avanti una piccola classe politica, quella che ha diretto e dovrà continuare

a dirigere il Paese. La scuola è appunto il mezzo per mantenere integralmente un'organizzazione di tipo oligarchico, di cui occorre assicurare la sopravvivenza attraverso lo strumento scolastico. Se c'è una prova evidente di questa natura della Riforma, essa sta nella organizzazione coerente di una serie di « chiuse » progressive, che impediscono alle classi popolari di salire; così la selezione culturale marcherà la selezione sociale, ed evita — fin dal primo anno di scuola — con l'impiego di una catena di sbarramenti progressivi, che si forzi la realtà classista della società italiana. Naturalmente, singoli individui la possono forzare, il che è caratteristico di questa società oligarchica, che accede al riconoscimento della eccezionalità di singoli temperamenti: l'« eroe » esiste certo anche nella vita sociale, ma appunto l'eroe non esprime la vita sociale, essendo un'eccezione che socialmente non interessa, così, nella società scolastico-culturale del nostro Paese disegnata dalla Riforma Gentile, tutto è predisposto per l'« eroe », per il quale si può anche ammettere che passi dalla classe inferiore alla classe superiore; purché la normalità resti ancorata ad una selezione rovesciata ed alla obbligatorietà, per chi nasce in basso, di restare in basso.

Questo tipo di organizzazione, che poi il fascismo non seppe mantenere perché travolto a sua volta dalla propria demagogia interna, superiore alla serietà conservatrice di Gentile, questo tipo di scuola che Bottai portò fino al limite estremo di dissoluzione attraverso la cosiddetta « scuola media », questa scuola era la scuola del fascismo era, cioè, una scuola predisposta a creare la classe dirigente fascista, predisposta a crearla in modo stabile. La cosa veramente drammatica nella nostra situazione scolastica, e di cui non sembra che la classe politica italiana si sia resa sufficientemente conto, è che questa scuola continui a sussistere e che i colpi che abbiamo potuto dare a questa realtà sono ancora marginali. Il primo colpo decisivo è stato la istituzione della scuola media per tutti, perché — se essa realizza effettivamente una nuova volontà democratica e se essa non si strumentalizza a sua volta, nel momento della sua attuazione, alle soluzioni e volontà conservatrici — costituirà la piattaforma destinata a spezzare il contrasto ancora così stridente fra la scuola com'è e il dettato costituzionale.

La classe politica e il problema scolastico

E' evidente che tutto questo non avverrebbe se una buona parte della classe politica non fosse essa stessa in contrasto con la volontà costituzionale. Una simile situazione non può essere semplicemente spiegata con un ritardo di sviluppo democratico all'interno della scuola; gli è che il grosso della classe politica italiana è tuttora ossequiente in modo puramente formale alla Costituzione, ma di fatto si sforza di mantenere una situazione di classe, di potere, di organizzazione pubblica non tanto di tipo fascista, quanto vicina alla matrice sociale che ci ha regalato il fascismo. Il pericolo non è infatti tanto quello di una restaurazione fascista o parafascista, quanto di una situazione potenziale nella quale possono inserirsi germi autoritari o totalitari in determinate condizioni di crisi.

Ora, nel valutare appunto, quale sia la direzione effettiva del movimento da questo tipo di realtà scolastica verso un tipo di realtà scolastica più vicino alla volontà costituzionale, credo che la cosa migliore sia semplicemente guardare, come ad una cartina di tornasole, al rapporto fra situazione politica e situazione di sviluppo scolastico. Apparirà evidente in questo caso che dal 1947 al 1953-54 la situazione di sviluppo scolastico è stata totalmente bloccata dalla realtà della situazione politica; che la pressione politica che si è cominciata a determinare dal 1953 (cioè dalla repulsa della legge elettorale maggioritaria) ha cominciato a mettere in moto una situazione di base a cui l'autorità politica scolastica e le autorità amministrative hanno cercato di porre un freno difensivo; che questo freno è saltato allorché lo stesso gruppo politico dirigente si è trovato costretto ad impegnarsi nel primo tentativo di programmazione, quel Piano Fanfani del 1958, che non era altro che un adeguamento formale alla situazione di pressione che proveniva dal basso, senza alcuna modifica sostanziale alla situazione organizzativa della scuola: un tentativo dunque di pseudo-riforma, un tentativo di raccogliere alcuni elementi di rottura che provenivano oramai irresistibilmente dalla società italiana per associarli in una rinnovata realtà conservatrice della nostra scuola. E' da quel momento che noi possiamo fare passare l'inizio di una fase nuova, nella quale le forze di base della società italiana cominciano a trovare o per lo meno a cercare degli sbocchi politici per la riforma della scuola. Ed è esattamente nei tre anni dal 1958 al 1961 che la battaglia scolastica diventa in Italia una battaglia politica.

Le resistenze del mondo cattolico

Debbo dire subito che questa battaglia per la scuola ha in Italia un grosso limite, che ci troviamo sempre fra i piedi: e cioè l'erronea identificazione che una parte del mondo cattolico continua a fare della lotta per la riforma scolastica con la lotta per il rafforzamento dei privilegi clericali nella scuola. Dico « una parte » e dico « un limite », perché il problema politico e democratico del nostro Paese è precisamente quello di trovare nel mondo cattolico le alleanze necessarie per una democrazia scolastica, sempre che vi si nascondano rinnovate pretese clericali. Il problema cioè è quello di creare un'alleanza reale di forze laiche e democratiche e cattoliche per una scuola moderna, che è scuola di tutti e che fa apparire perciò come una vecchia diatriba, un dibattito superato dalla realtà di uno stato democratico l'antico conflitto tra scuola privata e scuola pubblica. Ma esso non può esistere, non può non continuare ad esistere finché da parte del gruppo dirigente della Democrazia Cristiana si continui, come si è continuato in questi anni, a riproporre in modo del tutto stanco e arretrato un problema che trova nella realtà della società italiana la sua naturale soluzione: perché la scuola pubblica è di tutti, e in essa le forze cattoliche hanno una preponderanza che nessuno può evidentemente dimenticare; non si tratta quindi per esse di difendere un patrimonio culturale ideale rispettabile, attraverso la scuola privata: si tratta di difenderlo e di portarlo avanti in una competizione democratica attraverso la scuola pubblica. Questo limite resta comunque grave, perché finché questo limite esiste, finché non vi sia quel salto di qualità nella politica cattolica della scuola che superi quell'antica posizione e cerchi di portare la legittima garanzia ideologica nell'unico terreno dove essa è appunto legittima, ci troviamo arretrati anche noi, arretrati in una posizione difensiva o controffensiva di cui conosciamo tutti la difficoltà e il carattere obiettivamente frenante rispetto alle esigenze di riforma delle strutture scolastiche.

Una scala di priorità

Nella vastità di queste riforme e dei problemi che vi sono connessi, sembra necessario ora sforzarsi di identificare le necessarie priorità, perché si possano concentrare le forze su al-

cuni punti essenziali e qualificanti, dopo che la prima scrollata al vecchio sistema è stata data con la istituzione della scuola media. Se dovessi dare per mio conto quest'ordine di priorità, direi che in primissimo luogo si pone il problema della organizzazione degli studi nel livello immediatamente successivo alla scuola media. Occorre decisamente muoversi verso un biennio post-media, obbligatorio e gratuito, in modo da elevare il limite dell'obbligo a 16 anni; e frattanto, bisogna predisporre una sostanziale identità programmatica, sia pure mitigata dalle esigenze di offrire strumenti di orientamento, per tutti i tipi di «bienni» che seguiranno la scuola media. E' soprattutto necessario evitare che la forte spinta democratica introdotta dalla scuola media trovi ostacoli nel biennio successivo, che si deve avviare, al contrario, ad assumere esso pure una caratteristica di scuola di massa, ancorché variate ne possano essere le articolazioni interne.

Porrei, subito dopo, un'altra questione: quella degli accessi universitari. Se si vuole per davvero far saltare il sistema degli sbarramenti di cui ho parlato più sopra, la piena ed indiscriminata apertura degli accessi (così come fu raccomandata dalla Commissione d'indagine per la scuola, senza che questa raccomandazione sia stata raccolta nel «piano» Gui) è un passaggio condizionante. Assuma l'Università il compito degli accertamenti e degli orientamenti; non rinunci a questa sua funzione sulla base di una troppo facile discriminazione, che apre le porte della istruzione superiore con curve proporzionali alla condizione sociale dei giovani.

Metterei al terzo posto il problema della riforma democratica «interna» della scuola: non basta infatti modificare le istituzioni scolastiche se contemporaneamente esse non si riempiono di nuovi rapporti democratici fra insegnanti e capi d'istituto, insegnanti e funzionari, insegnanti e famiglie, insegnanti e studenti, insegnanti ed enti locali. La concezione di una scuola ordinata dall'alto non solo nelle strutture organizzative ma perfino nelle ispirazioni pedagogiche e didattiche deve essere sostituita da quella di una scuola che si autogoverna all'interno delle strutture, e si autogoverna attraverso la collaborazione di tutti gli elementi umani che la compongono. Le richieste studentesche di assicurare ai Consigli di amministrazione, ai Consigli di facoltà e domani ai Consigli di dipartimento una funzione democratica che li sottragga agli interessi costituiti di limitati gruppi di potere universitari non solo sono legittime, ma rappresentano solo un aspetto della battaglia per la democrazia nella scuola, che passa attraverso una riforma radicale dei Patronati scolastici, dei Consigli scolastici provinciali; della Direzione didattica, dei rapporti fra professori e presidi, dei criteri di scelta del libro di testo, degli organismi studenteschi all'interno della scuola secondaria superiore, e così via.

Un problema essenziale, la cui risoluzione condiziona largamente ogni altra possibilità d'intervento, è rappresentato dal reclutamento, dalla formazione e dell'aggiornamento del personale insegnante, nonché dalle garanzie giuridiche che gli vanno assicurate nello stesso tempo in cui si muoverà progressivamente verso una scuola concepita come scuola di pieno impiego per gli insegnanti e di pieno tempo per gli alunni, a tutti i livelli scolastici. La clamorosa contraddizione oggi esistente fra l'alto livello di disoccupazione magistrale (continuamente alimentata dagli Istituti Magistrali, vero e proprio residuo di una concezione superata) e la drammatica carenza d'insegnanti a livello medio e secondario, dimostra di per sé sola l'inefficienza dell'attuale organizzazione di formazione degli insegnanti. Ad ogni livello, dalla scuola materna all'università, la formazione dell'insegnante deve fondarsi su un valido equilibrio di cultura e di competenza professionale; né può identificarsi una sostanziale differenza di qualità fra i diversi gradi d'insegnamento, se è vero che ogni grado propone propri difficili problemi di contenuti e di metodi. Bisogna dunque respingere il sofisma che la scelta dell'insegnamento corrisponda ad una scelta vocazionale (che si manifesterebbe, chi sa perché solo per i maestri elementari, già dopo la scuola media: sofisma che vuol semplicemente giustificare la conservazione di quell'isola di privilegio clericale che è appunto rappresentata dagli Istituti magistrali non statali); l'insegnamento non può che essere una scelta matura, a livello universitario anche per i maestri. Ed ecco dunque la richiesta di avviarsi alla creazione di un grande ed unico Istituto di preparazione degli insegnanti, che formi nel primo biennio maestri elementari e di scuola materna, che offra un biennio di specializzazione professionale ai laureati dalle diverse facoltà concorrenti alla preparazione culturale del futuro professore, che organizzi l'aggiornamento degli insegnanti per tutta la loro vita; e che sostituisca all'attuale assurdo sistema di reclutamento per abilitazioni e concorsi più moderni ed agili strumenti d'immissione nei ruoli di coloro che abbiano efficacemente seguito gli studi presso l'istituendo Magistero Superiore per le Lettere e per le Scienze. Anche qui ci troviamo di fronte ad una scelta fatta propria dalla Commissione d'Indagine, e non accolta se non in modo contradditorio ed incerto dalla relazione del Ministro.

Riforma scolastica e programmazione

Se questi possono sembrare, in ordine di priorità, i problemi più maturi e di più urgente soluzione nella miriade di questioni che la creazione d'una scuola democratica apre ad ogni passo, è bene aggiungere, a conclusione, che un moto di riforma di queste dimensioni e di questa profondità non ha speranza di realizzarsi al di fuori di una programmazione modernamente strumentata dello sviluppo scolastico, come momento essenziale della programmazione economica generale.

Con lentezza, anche gli strati più sordi della classe politica hanno cominciato a rendersi conto delle sostanziali connessioni esistenti fra gli investimenti scolastici e una politica di sviluppo economico; assai più difficile sembra ora renderli coscienti che la scuola è ancora qualche cosa di più, conservando sempre una propria dimensione di civiltà che non si esaurisce nella formazione di capaci e coscienti operatori economici. Sotto questo aspetto, direttamente connesso alle scelte prioritarie d'investimenti pubblici, non si può negare che passi avanti se ne sono compiuti. Alla conclusione della battaglia contro il piano Fanfani si varò quella legge 1073 che (pur corrispondendo ad un semplice « stralcio » triennale) introdusse elementi di programmazione tangibili, per la prima volta nella storia del nostro paese, e dette corso a quella indagine sulla situazione della scuola, promossa da un'apposita Commissione, le cui conclusioni restano un documento significativo delle direzioni verso cui muoversi non per aggiornare, ma per riformare le nostre strutture scolastiche. Il chiaro regresso che le recenti linee programmatiche del Ministro rappresentano rispetto a quella Relazione dimostrano palesemente come sarà difficile mantenere nei prossimi anni la tensione necessaria per portare a compimento la riforma, non priva di difetti e di carenze, proposta dalla Commissione d'Indagine.

Anche sul piano degli investimenti, sarebbe ingiusto non riconoscere i passi avanti compiuti. Ancora nel 1960-61 la spesa pubblica per l'istruzione (edilizia esclusa) corrispondeva al 13,5% della spesa globale, con 538 miliardi; siamo giunti ora al 18,4%, con 1.140 miliardi, che si prevede di elevare a 1.640 entro il 1970. Uno sforzo considerevole dunque, che non raggiunge sempre sufficienti frutti, sia per l'arretratezza dei punti di partenza, sia perché l'investimento si opera in strutture invecchiate, incapaci di trarne tutti i vantaggi.

Per ora, è assai difficile valutare se ci troviamo di fronte ad un arresto provvisorio dell'ondata che portò alla istituzione della scuola media, alla prima fase di programmazione ed alla istituzione (che si attuerà nei prossimi mesi) della scuola materna statale, o ad un fenomeno involutivo di carattere generale. Certo è che solo una spinta generale politica, alla quale siano congiuntamente interessate le forze democratiche di ogni segno in rappresentanza delle grandi masse lavoratrici, può mantenere le condizioni atte a proseguire e realizzare il grande impegno di una scuola democratica per una società democratica, di una scuola non contraddittoria allo spirito della Costituzione. Per questo, non esiste una politica scolastica che non sia espressione di una politica generale; non esiste una politica scolastica di specialisti e di esperti che non affondi le proprie radici in un'ampia volontà di base; per questo, la scuola resta il problema politico di fondo, che condiziona più assai di quanto generalmente non si creda la soluzione degli altri grandi problemi della nostra comunità nazionale.

TRISTANO CODIGNOLA

La Corte Costituzionale e il controllo delle nascite

Fare ma non dire

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il paese attende una pronuncia della Corte costituzionale sulla legittimità delle norme penali che vietano la propaganda del controllo delle nascite e la diffusione dei mezzi tendenti ad attuarlo. Che di fronte a questo problema l'opinione pubblica si divida, facendo intendere voci discordanti, è naturale in un sistema politico che si ispira a principî democratici. Nel giudizio svoltosi davanti alla Corte, la Presidenza del Consiglio dei Ministri ha lamentato il tono acceso della polemica svoltasi in argomento e lo sforzo di assicurare all'una o all'altra tesi una prevalenza di consensi. Se il richiamo tende soltanto a sottolineare la civile esigenza che il responso della Corte sia atteso con rispetto, non si può non essere d'accordo. Ma se si vuole che, durante questi dibattiti che interessano l'intera collettività, si faccia un generale silenzio e non si esprimano opinioni o tendenze che possano influire sulle decisioni del nostro supremo organo di giustizia costituzionale, la pretesa non ha fondamento. Ai giudici di tutti i gradi, e tanto più a quelli delle più elevate istanze, è dovuto il rispetto, non il silenzio. Qualunque tentativo di limitare la loro libertà di giudizio deve essere condannato; ma il pretendere che essi ignorino lo stato dell'opinione pubblica, che questa faccia addirittura tacere la propria voce su un problema, quando il giudice ne è investito, è manifestazione di un concetto inesatto della giustizia in un paese libero. Perciò crediamo non inopportuno esporre ai lettori i termini della questione e riteniamo che il farlo non violi il dovere della discrezione, da parte di chi, come patrono, ha partecipato al dibattito.

Ci pare tanto più utile il farlo, in quanto, più che di una troppo accesa battaglia di pubblica opinione, ci si deve lamentare di un troppo tiepido interesse per il problema. Siamo sinceri: bastano le statistiche del movimento demografico a dimostrare che il popolo italiano, nella grandissima maggioranza, fa uso costante di pratiche tendenti al controllo delle nascite. E continuerà a farlo qualunque sia il responso della Corte costituzionale. Perché allora scaldarsi per una discussione che sembra svolgersi in un'astratta sfera di principî e di concetti giuridici, alla quale i più si sentono estranei? L'interrogativo è risuonato perfino nella solenne aula della Corte, quando l'avvocato dello Stato si è rivolto ai suoi contraddittori con questo discorso: « voi stessi riconoscete che il tanto vituperato art. 553 del codice penale è quasi totalmente disapplicato; perché dunque fare tanto chiasso sulla sua legittimità costituzionale? ». E' un discorso all'italiana, giustificato in una disputa giudiziaria nella quale ogni argomento è valido, ma non accettabile sul piano di un serio impegno civile. Ci accadeva pochi giorni or sono, a Bologna, in una discussione sul divorzio, di rilevare quanto sia difficile interessare seriamente gli italiani a un problema di riforma legislativa. Da noi, tutti i problemi diventano individuali e trovano una so-

luzione individuale; ciascuno se li risolve per suo conto. E' tanto facile eludere la legge, comportarsi come se non ci fosse. Perché darsi tanta pena a raccogliere consensi, dar vita a movimenti di opinione pubblica, introdurre nel paese fermenti di divisione? Il principio contro il quale si vorrebbe dichiarare guerra rimane fermo, con piena soddisfazione di quanti ne sono fautori; chi non lo condivide o lo trova scomodo non l'osserva. Così, contenti tutti. Non per niente il nostro è il paese della duplice verità.

Queste soluzioni all'italiana hanno un loro costo. E' un costo di insincerità, di degradazione morale, di diseducazione civica. Ma è anche un costo di sofferenze umane, soprattutto per i ceti più deboli, per livello di cultura e per livello economico. Così accade anche per il controllo delle nascite. Le classi agiate hanno a loro disposizione letteratura specializzata, materiale sanitario, consiglieri discreti e, nella peggiore ipotesi, cliniche confortevoli, dove, dietro lo schermo di un compiacente giudizio medico, ci si può liberare di una gravidanza incomoda salvando salute e reputazione, al riparo da ogni intervento poliziesco o giudiziario. Per la grande massa rimangono i metodi più rozzi e artigianali, e soprattutto l'aborto, procurato nei modi più primitivi. C'è chi calcola a un milione all'anno gli aborti che si verificano in Italia. E se, nella generalità dei casi, la macchina della giustizia non viene messa in moto, le conseguenze, per la salute di milioni di giovani donne, si fanno sentire in modo irreparabile.

HANNO RESPINTO la soluzione all'italiana i pretori di Firenze e di Lendinara, quando, chiamati a giudicare Luigi De Marchi e Giancarlo Matteotti, entrambi per violazione dell'art. 553 cod. pen. e, il secondo, anche per violazione dell'art. 112 legge di p.s., hanno rimesso alla Corte costituzionale la questione di legittimità costituzionale di queste due disposizioni. Ancora una volta, se il problema è portato nella sede competente, il merito spetta al pretore, a questo modesto magistrato, che dovrebbe essere classificato dagli studiosi come uno dei più efficienti organi di garanzia costituzionale che operino nel nostro paese.

L'art. 553 cod. pen. punisce, come è noto, con la reclusione fino a un anno e con la multa fino a lire diecimila, « chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda in favore di esse ». L'art. 112 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931, a sua volta, vieta di « fabbricare, introdurre nel territorio dello Stato, acquistare, detenere, esportare... o mettere in circolazione scritti, disegni, immagini od altri oggetti di qualsiasi specie... che divulgano, anche in modo indiretto o simulato o sotto pretesto terapeutico o scientifico, i mezzi rivolti a impedire la procreazione o a procurare l'aborto o che illustrano l'impiego dei mezzi stessi o che forniscono, comunque, indicazioni sul modo di procurarseli e di servirsene ». Entrambi gli articoli sono stati denunciati alla Corte costituzionale per il loro possibile contrasto con l'art. 21 della Costituzione che riconosce a tutti il « diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione ».

Il problema sottoposto all'esame della Corte costituzionale consisteva nell'accertare se il divieto di propaganda dei metodi tendenti a limitare la procreazione sia compatibile con il principio della libertà di pensiero; e, poiché il diritto di libertà del pensiero, come ogni altro diritto di libertà, non è illimitato, se il divieto di propaganda delle pratiche anticoncezionali possa rientrare nei limiti che lo circondano. Gli sforzi della difesa di Matteotti e De Marchi dovevano perciò necessariamente tendere a dimostrare che i diritti di libertà incontrano bensì certi limiti, ma limiti che devono trarre origine dallo stesso ordinamento costituzionale e non devono essere affidati alla discrezionalità del pubblico potere. A questo proposito, la polemica doveva dirigersi in primo luogo contro quella concezione che vorrebbe ravvisare un limite dei diritti di libertà nell'ordine pubblico, inteso come quel complesso di condizioni alle quali, in base a una libera valutazione degli organi competenti, è subordinato il pacifico e ordinato svolgimento dei rapporti sociali: concezione non estranea a una pronuncia della Corte costituzionale che fu oggetto di critica e di grave preoccupazione, perché qualsiasi garanzia costituzionale dei diritti di libertà verrebbe meno, qualora essi fossero soggetti a limiti così elastici, affidati alla discrezionalità del legislatore o, peggio, anche dell'esecutivo.

Si deve partire perciò dalla premessa che il diritto di libertà del pensiero, come ogni altro diritto di libertà, possa cedere soltanto di fronte a un diritto individuale o a un interesse pubblico egualmente munito di tutela costituzionale. E poiché appunto l'art. 21 della Costituzione fa un cenno al buon costume, vietando le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni a esso contrarie, si poneva il problema, ben noto ai costituzionalisti, di che cosa debba intendersi, in questo riferimento, per buon costume.

Problema gravissimo anche questo, sul quale la Corte costituzionale non ha avuto finora occasione di prendere posizione. Se si intende il buon costume, come si vorrebbe da qualcuno, come moralità pubblica, come complesso di precetti morali accettati dalla maggioranza del popolo italiano e in qualche modo desumibili da tutta la nostra legislazione e dal costume, la garanzia costituzionale dei diritti di libertà è ancora una volta, per altra via, vanificata. La tesi della illegittimità costituzionale delle norme che vietano la propaganda dei metodi anticoncezionali non poteva trascurare questo problema, in relazione al quale doveva appoggiarsi all'opinione, d'altronde prevalente, secondo la quale il buon costume, inteso come limite dei diritti di libertà, è quello tutelato dalla legge penale, con le disposizioni contenute nell'apposito titolo del codice e, tutt'al più, anche in altre disposizioni, concernenti analoghi aspetti della vita sociale.

Ma la difesa degli imputati non ha mancato, nel giudizio svoltosi davanti alla Corte costituzionale, di porre in rilievo come, in realtà, il concetto di buon costume non costituisse un punto obbligato del dibattito. L'art. 553 del codice penale e le connesse disposizioni della legge di pubblica sicurezza non trovano una giustificazione nell'esigenza di una tutela del buon costume, ma tendono alla cosiddetta tutela della stirpe, sono cioè una manifestazione della politica demografica, ispirata all'ideologia nazionalistica e imperialistica del regime fascista. Comunque, qualunque concetto di buon costume si voglia prendere a base di un'interpretazione del precetto costituzionale, rimarrebbe ancora da stabilire se il controllo delle nascite possa considerarsi in contrasto con la coscienza morale della maggioranza, quando esso è praticato dalla quasi generalità dei cittadini, quando in quasi tutti i paesi civili è riconosciuto come espressione di un più elevato grado di civiltà e come manifestazione di un più sviluppato senso di responsabilità, quando perfino in seno al mondo cattolico si scontrano opposte tendenze e la stessa Chiesa consente espressamente il ricorso a pratiche che ricadrebbero sotto il divieto del nostro legislatore.

E' QUESTA una problematica comune a tutti i diritti di libertà. Ma c'è qualcosa da aggiungere che concerne in modo specifico la libertà di pensiero: ci scusiamo di farne qui un cenno anche se si tratta di un ordine di idee che, pur es-

sendo stato prospettato alla Corte, ha un carattere, in qualche modo, personale.

A.C. Jemolo, in un suo libro che ci è caro, « I problemi pratici della libertà », dice: « Distinzione fondamentale in materia di libertà è poi quella tra libertà di credere e libertà di agire: comprendendosi nel primo termine non solo genericamente la libertà di orientare in una direzione qualsiasi il proprio pensiero, ma altresì quella di manifestarlo e di diffonderlo... ». E soggiunge: « E' chiaro che la libertà di agire non può essere illimitata, che non si può, in alcuna concezione, dire che ogni uomo, quali che siano i suoi impulsi, potrà esplicarli. Il problema è praticamente quello dei limiti. Invece, di fronte al credere, alla espressione del proprio pensiero, alla creazione artistica, si pone proprio il problema dell'ammissibilità o meno di limiti ». La libertà di pensiero, e della sua manifestazione, ha dunque, fra i diritti di libertà, una posizione del tutto particolare: non soltanto perché si tratta, come dice ancora Jemolo, di una libertà fondamentale, di cui le altre sono corollari, ma anche perché, mentre l'azione, avendo un'immediata capacità distruttiva delle condizioni di ogni convivenza umana, è necessariamente soggetta a limiti più severi, esiste, di fronte alla manifestazione del pensiero, una larga possibilità di tolleranza. Non già che dal pensiero o dalla sua manifestazione non possa derivare un male, ma la nostra coscienza di uomini liberi ci insegna che il male va perseguito nell'azione, non nel pensiero; che la pretesa di combattere il male attraverso il pensiero è sempre stata la più pericolosa illusione della tirannide.

La questione sottoposta all'esame della Corte costituzionale ci pone appunto di fronte al problema dei rapporti tra il pensiero e l'azione, tra il dire e il fare. L'art. 553 del codice penale e le connesse disposizioni della legge di pubblica sicurezza vietano attività definite come propaganda, incitamento, divulgazione: attività dunque che rientrano nel concetto di manifestazione del pensiero. Ma le azioni che la propaganda, l'incitamento, la divulgazione si propongono di stimolare o di favorire sono azioni lecite. E' proibita la propaganda, non è proibito l'uso di mezzi o metodi anticoncezionali. Da questa disarmonia non deve trarsi qualche conclusione in ordine alla possibile violazione del diritto di libertà del pensiero?

Qualche indicazione, per rispondere a questa domanda, ci può venire da un esame della nostra legislazione e, in particolare, di quel testo fondamentale in tema di lecito e di illecito che è il codice penale: anche se questo risale a un periodo in cui i diritti di libertà non erano in onore e anche se le sue disposizioni sono soggette a riserva per quanto concerne la loro legittimità costituzionale nel nostro attuale ordinamento.

In quali casi il nostro codice penale colpisce la manifestazione del pensiero? Vi sono innanzi tutto casi in cui la parola è azione, in cui la parola produce immediatamente, anche a prescindere da un'azione che la segua, una modificazione nella realtà. Per dirla con Carlo Levi, qualche volta le parole sono pietre. Nei reati di offese e di vilipendio, così generosamente elargiti dal nostro codice penale e degni di un'attenta revisione, nel reato di oltraggio, nei reati di ingiuria e di diffamazione, la manifestazione del pensiero, genericamente inteso come attività psichica, produce conseguenze immediate: un minorato prestigio di autorità o istituzioni pubbliche, una lesione di quel bene che è la reputazione. Allo stesso ordine di ipotesi si possono ascrivere i reati di offese al pudore e alla decenza. Anche in questi casi, la ragione della norma penale non sta in un'azione che segua o possa seguire alla parola o all'atto che essa condanna, ma nel senso di disagio, di rivolta che ne possa derivare negli ascoltatori o negli spettatori. Il pudore o la decenza sono direttamente e imme-

diatamente tutelati, come il prestigio dell'autorità o la reputazione. In altri casi la parola ha un'efficacia determinante dell'azione, della quale colui che ha parlato è responsabile insieme a colui che ha agito o da solo, se quest'ultimo non è imputabile o se il fatto, per quest'ultimo, non è reato, come accade, ad esempio, per l'istigazione al suicidio. Infine vi sono ancora casi nei quali il pensiero, la parola, sono puniti per un loro rapporto con l'azione, un rapporto meno immediato, meno diretto, piuttosto di pericolo che di causa: apologia di reato, istigazione all'aborto, istigazione a delinquere, nelle varie ipotesi previste dalla legge penale.

A questo punto pare di intravedere una linea direttiva. La manifestazione del pensiero è oggetto di limitazioni o di divieti quando produce per se stessa la lesione di un interesse tutelato dalla legge o quando si trova in rapporto con una azione illecita. Non mancano però alcune eccezioni o apparenti eccezioni. E' punito chi induce altri alla prostituzione, e la prostituzione non è reato. Ma il fatto è punito soltanto quando è commesso ai danni di persona minore d'età o alla quale l'autore è congiunto da un vincolo familiare. La legge, dunque, non tende a limitare, in generale, la manifestazione di un'attività psichica, ma l'assoggetta a limitazioni per difendere chi si trova, per età o per situazione ambientale, in condizioni di inferiorità; come è dimostrato dal fatto che la terza ipotesi considerata dal codice è quella della costrizione alla prostituzione, in cui interviene un elemento di violenza.

Nei reati di disfattismo politico ed economico si colpiscono semplici manifestazioni di pensiero, a causa della influenza che esse possono avere sul comportamento dei cittadini, indipendentemente dal carattere giuridicamente illecito di tale comportamento. Ma qui interviene, a tutto alterare e deformare, la guerra. Si tratta quindi di ipotesi discutibili dal punto di vista della legittimità costituzionale, che possono eventualmente cercare una giustificazione ai principî eccezionali, come quello della necessità, e che comunque non valgono a incrinare quella linea generale che ci è parso di poter indicare. Caso veramente dubbio è quello della propalazione di notizie false o tendenziose, per il quale esiste una sentenza della Corte costituzionale di cui già abbiamo fatto cenno: sentenza discussa e fortunatamente isolata, che non vorremmo considerare preclusiva di un ulteriore riesame.

Ci pare dunque di poter concludere che, nel nostro ordinamento, la manifestazione del pensiero è soggetta a limitazioni e divieti soltanto quando lede, per se stessa, un diritto individuale o un interesse pubblico costituzionalmente tutelato o quando è connessa con un'azione dichiarata illecita da una norma costituzionalmente legittima. Perfino il codice penale, espressione di un regime illiberale, ha sentito l'inammissibilità di norme limitatrici della libertà di pensiero, quando la limitazione tenda a impedire che la manifestazione del pensiero possa influire sulla scelta, da parte di altri, tra più comportamenti egualmente leciti; quando, attraverso il pensiero, si voglia colpire l'azione. Conclusione che ha, crediamo, qualche valore giuridico, ma ha al tempo stesso un rilevante significato politico e morale. La conquista della libertà di pensiero non si identifica forse con la rinuncia del potere pubblico a influire sul comportamento umano, non regolando direttamente l'azione, ma circondando di limitazioni e di divieti la manifestazione del pensiero?

COME SI DEBBA classificare, nel quadro dei vari possibili rapporti tra il pensiero e l'azione, il dire e il fare, il divieto della propaganda dei metodi e dei mezzi tendenti al controllo delle nascite, ci sembra chiaro. La propaganda, l'incitamento, la divulgazione di cui parlano l'art. 553 del codice penale e le connesse disposizioni della legge di pubblica sicurezza non sono oggetto di divieto per l'immediato effetto che ne possa derivare, ma per l'influenza che possono avere sul comportamento umano.

Quando quelle attività offendano il pudore o la decenza, sovvengono altre disposizioni. La difesa della Presidenza del Consiglio — il difensore del vincolo, vorremmo dire — non ha mancato di manifestare il disgusto che produrrebbero le descrizioni di dettagli esecutivi che accompagnano l'esposizione di alcuni metodi anticoncezionali: e il riferimento riguardava appunto quel metodo Ogino-Knaus che ha il favore della Chiesa cattolica. Ma, a dire il vero, questa sensibilità, che la sola menzione di un organo del corpo umano sembra ferire, apparirebbe superata, se non dovesse considerarsi come una delle, pur lecite, armi di un difensore. E d'altronde, tutta la difesa della Presidenza del Consiglio si è ispirata a questa linea generale: che l'uso dei mezzi e dei metodi anticoncezionali sia affare del singolo individuo, in cui la legge non intende interferire, ma che non debba essere consentito di influire, con la propaganda, sul comportamento dei singoli. Questo significa precisamente che la propaganda di quei mezzi e di quei metodi è vietata, non per gli effetti che essa possa immediatamente produrre — offesa del pudore o della decenza — ma per il suo rapporto con l'azione che essa possa concorrere a determinare. La quale azione, e cioè l'uso dei mezzi e metodi anticoncezionali, non è vietata. Ci troviamo quindi di fronte alla più tipica forma di violazione della libertà di pensiero: quella che tende a impedire che si possa, con la manifesta-

zione del pensiero, concorrere a determinare la scelta altrui tra diversi comportamenti egualmente leciti; quella che si propone di regolare l'azione, non direttamente, ma attraverso il pensiero.

L'uso dei mezzi e dei metodi anticoncezionali, abbiamo detto, non è vietato. Né, si deve aggiungere, potrebbe esserlo. Il legislatore più tirannico o più indiscreto si è sempre arrestato davanti a quello che, una volta, si soleva chiamare l'alcova, il talamo, coniugale o meno. Se occorressero citazioni, a dimostrare l'insuperabilità giuridica di questo limite, basterebbe ricordare l'art. 2 della Costituzione, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo — ed è significativo che qui si parli di uomo, non di cittadino o di persona —; gli articoli 13, 14, 15, che dichiarano inviolabili la libertà personale, il domicilio, la libertà e segretezza della corrispondenza; l'art. 32, che, a proposito di trattamenti sanitari obbligatori, vieta che si violino i limiti imposti dal rispetto della persona umana. Le manifestazioni del pensiero limitate o vietate dall'art. 553 del codice penale e dalle connesse disposizioni della legge di pubblica sicurezza si riferiscono dunque ad aspetti della vita umana che, per il loro carattere intimo e geloso, non potrebbero essere oggetto di limitazioni e divieti nell'azione. E non lo potrebbero essere anche perché, proprio per questo loro carattere, sono strettamente legati a posizioni di fede e di pensiero, a concezioni della vita, a dati di costume, a tutto quanto, nella personalità umana, è più incoercibile, più degno di rispetto e di discrezione. Crediamo di non avere sbagliato affermando che ogni problema di libertà è un problema di coscienza. Ed è certamente problema di coscienza il modo in cui ciascuno svolge la propria vita sessuale, la scelta di ciascuno tra il procreare e il non procreare figli. Il nostro legislatore penale commette dunque un grave atto di intromissione nella sfera più riservata e gelosa della vita individuale quando pretende di influire, attraverso la limitazione della libertà di pensiero, su un comportamento che è per il singolo una questione di coscienza.

La Presidenza del Consiglio dei Ministri, come si è detto, si è costituita nel giudizio davanti alla Corte costituzionale per contrastare l'eccezione di illegittimità costituzionale dell'art. 553 cod. pen. e dell'art. 112 legge di p.s. E l'Avvocatura dello Stato, sulla quale ricade il compito della difesa, ha sostenuto con fervore e con zelo la causa affidatale, prospettando alla Corte tutti gli argomenti che, da vari punti di vista, potevano concorrere alla dimostrazione della legittimità costituzionale delle norme incriminate. Queste norme, anche se emanate in tempo fascista, non sarebbero ispirate a ideologie razzistiche, ma tutelerebbero valori tuttora degni di essere onorati dagli italiani; il concetto di buon costume non dovrebbe essere inteso in senso penalistico, ma più genericamente come moralità pubblica, morale comune; nel precisare il contenuto di questa morale comune, si dovrebbe tener conto dei patti lateranensi che impongono la « conformità dell'azione statale all'ideologia etica del cristianesimo », e in particolare dell'art. 36 del Concordato e dell'art. 3 del R.D. 1. ottobre 1933, n. 2185, che considerano la religione cattolica base e fondamento di tutta la pubblica istruzione, nonché degli articoli 1 della legge 31 dicembre 1934, n. 2450, e 1 della legge 16 gennaio 1936, n. 77, secondo i quali la religione stessa è « cardine comune della formazione spirituale del cittadino e del soldato »; né il dibattito sul controllo delle nascite che si svolge in seno alla Chiesa cattolica dovrebbe indurre a « premature e comunque superficiali illazioni », di cui sarebbe « evidente... la fallacia... di fronte alla prudenza e alla gravità della Chiesa cattolica »; non si dovrebbe dubitare che « la propaganda anticoncezionale ripugna alla coscienza comune », anche se di mezzi e metodi anticoncezionali si fa uso, perché non si deve fare confusione « tra coscienza e comportamento ».

Nell'impostazione del problema di cui abbiamo sopra esposto i termini essenziali, è implicita la confutazione di questi argomenti, sui quali poco rimane da aggiungere. Che l'art. 553 cod. pen. sia stato introdotto nella nostra legislazione esclusivamente sotto l'ispirazione di ideologie nazionalistiche e imperialistiche oggi ripudiate dagli italiani non è dubbio, anche se il razzismo, nel senso di discriminazione razziale, venne dopo. Sulla pericolosità di una concezione del buon costume che ecceda i limiti delle disposizioni penali concernenti alcuni aspetti della vita sessuale, già abbiamo richiamato l'attenzione del lettore. Basti soggiungere che ancora una volta il tentativo di allargare il concetto del buon costume ha dimostrato come questo tentativo sbocchi fatalmente nel mediocre ideale di una moralità media, nel quale la vita morale perde il suo vigore e degrada a inerte conformismo. Occorre appena dire quali possano essere le nostre reazioni di fronte allo spettacolo di un organo dello Stato che prende scopertamente posizione per le più avanzate tendenze confessionali, rinunciando a ogni tradizione di laicismo e subordinando l'intero ordinamento giuridico italiano a un criterio di valutazione tratto dagli insegnamenti della Chiesa cattolica. Quando poi la difesa della Presidenza del Consiglio, per superare il disagio al quale dà inevitabilmente luogo il raffigurare come ripugnante alla coscienza comune ciò che tutti fanno, insiste sulla distinzione tra coscienza e comportamento, essa non si avvede di riproporre agli italiani un tipico motivo di morale gesuitica, che può anche oggi trovare molti silenziosi seguaci, ma che più difficilmente potrebbe contare aperti sostenitori.

Ma più ancora ci ha sorpresi l'ultimo tentativo di difesa dell'art. 553, fatto in pubblica udienza dall'Avvocatura dello Stato, quando questa, sulla base di relazioni dell'Istituto centrale di statistica e dell'Istituto superiore di sanità, ha voluto dimostrare che, in Italia, l'incremento demografico è limitato, la mano d'opera scarsa: traendone la conclusione che, dunque, ben si giustifica, nelle attuali circostanze, il divieto di una propaganda che possa ulteriormente ridurre la consistenza delle nuove leve. Ecco, dopo così ispirati riferimenti ai sommi principî della morale cristiana, un ben brusco richiamo alla ragion pratica! Ancora una volta, ci viene così presentato lo schema di uno Stato il quale, secondo le sue esigenze contingenti, può, per fini del tutto terreni, regolare le manifestazioni del pensiero, in modo da manovrare, attraverso esse, il tasso di natalità del paese.

Denunciare gli eccessi e le contraddizioni di una difesa giudiziaria, per attribuirne la responsabilità al patrono, sarebbe ingiusto e ingeneroso. L'avvocato deve prospettare al giudice tutti gli argomenti che potrebbero far presa su di esso, non può scegliere fra quelli in cui crede e quelli in cui non crede, non può, fra più argomenti contrastanti, dare la preferenza agli uni o agli altri. Il nostro discorso mira perciò al sistema, non alle persone.

La legge 11 marzo 1953, n. 87 — ordinaria, non costituzionale — attribuisce al Presidente del Consiglio dei Ministri la facoltà di intervenire nei giudizi concernenti la legittimità costituzionale delle leggi, che si svolgono davanti alla Corte costituzionale, facendosi rappresentare e difendere dall'Avvocato generale dello Stato o da un suo sostituto. E' forse già una stortura che, nel giudizio sulla legittimità costituzionale della legge, il solo organo autorizzato a intervenire per far

sentire la propria voce sia il Presidente del Consiglio dei Ministri, e cioè l'esecutivo. Sarebbe forse stato più in armonia con il sistema il consentire anche agli altri poteri dello Stato di prendere una posizione, nelle forme a ciascuno appropriate: il Presidente della Repubblica, ad esempio, con un suo messaggio alla Corte; il Parlamento, facendosi rappresentare in giudizio da un suo delegato, previa decisione di un suo apposito comitato. Dopo tutto, quello fra i poteri dello Stato che è più direttamente chiamato in causa è proprio il legislativo. La prassi ha aggravato gli inconvenienti della legge, perché i nostri governi hanno ritenuto loro dovere di intervenire quasi costantemente nei giudizi di legittimità costituzionale e di sostenere, con altrettanta costanza, la legittimità delle leggi poste in discussione. Così che l'esecutivo appare come l'avversario istituzionale di ogni istanza di libertà e di democrazia che venga proposta, come spesso avviene, attraverso una questione di legittimità costituzionale della legge. Colpa della legislazione, colpa del governo, ma anche colpa del Parlamento, nella sua funzione di controllo politico, perché il Presidente del Consiglio, decidendo di difendere una legge denunciata per una sua possibile illegittimità, si assume una responsabilità politica, che lo espone al sindacato delle Camere.

Anche più censurabile è il sistema di affidare all'Avvocatura dello Stato il compito di rappresentare il Presidente del Consiglio nei giudizi di legittimità costituzionale. L'Avvocatura dello Stato è un organo tecnico, al quale spetta normalmente l'ultima parola quando si tratta di decidere se, dal punto di vista della tecnica giuridica, una posizione processuale possa o meno essere assunta nell'interesse dello Stato e che è sovrano nella scelta di una condotta difensiva. Ma, nei giudizi di legittimità costituzionale, è difficile districare la tecnica giuridica dalla politica. L'Avvocatura dello Stato, esprimendo un parere sulla sostenibilità di una causa e scegliendo una linea di difesa, finisce con il condividere responsabilità politiche estranee alla sua posizione istituzionale e a una tradizione dalla quale essa trae il suo prestigio. Meglio perciò che, riveduto il problema della partecipazione ai giudizi di legittimità costituzionale degli organi fondamentali dello Stato, la loro rappresentanza sia affidata a speciali commissari, di volta in volta delegati.

LEOPOLDO PICCARDI

Il divorzio non è sulla luna

DI ANNA GAROFALO

TUTTE LE VOLTE che ci accingiamo a scrivere sul divorzio o partecipiamo a convegni dedicati allo studio di questo problema — ciò che nell'anno in corso è avvenuto assai spesso — dobbiamo lottare contro un senso di sfiducia e di scoraggiamento.

Ci sembra che ancora troppe poche persone — anche se assai qualificate — si rendano conto dell'assurdo giuridico e morale che la mancanza del divorzio rappresenta nel nostro paese e, soprattutto, che nessun partito politico si impegni a fondo per porre risolutamente la questione di fronte al Parlamento e al Governo.

In epoca elettorale, poi — e lo abbiamo già detto — la prudenza diventa addirittura timore e l'idea di perdere qualche migliaio di voti, paralizza ogni slancio riformatore e anche ogni suggerimento della ragione e della logica in quei partiti che pur si dicono progressisti. Tuttavia quando abbiamo scritto i nostri articoli o parlato o ascoltato gli altri parlare nei convegni, l'impressione di essere pochi o addirittura soli svanisce e il pessimismo si attenua. Ci troviamo di fronte a reazioni positive, ci accorgiamo che migliaia e migliaia di persone sono del nostro parere e mordono il freno, sentiamo, insomma, che la concezione del matrimonio indissolubile, che l'appartenere al 3% dei paesi che non hanno il divorzio nel mondo crea nei cittadini italiani, in uomini e donne di ogni strato sociale un senso di disagio e quasi di vergogna, se pur non si concreta in azione pratica. Nell'anno che sta per chiudersi si è tanto scritto e parlato del divorzio ed esso è arrivato perfino nelle rosee ed edulcorate riviste femminili che invadono le edicole di tutta Italia. Di congressi, nel 1964, se non ne dimentichiamo qualcuno ce ne sono stati ben quattro e tutti altamente qualificati. Il 23 febbraio fu proprio il Movimento Salvemini ad aprire la serie con una tavola rotonda su « Divorzio e unità familiare » che vide accorrere al Teatro Eliseo una folla strabocchevole. Neppure un posto libero dalla platea al loggione. Ed era una mattina di domenica quando i buoni romani amano alzarsi più tardi, passeggiare, andare in campagna. Ci fu poi il 4-5-6-7 giugno il VII congresso nazionale dell'U.D.I., sempre al Teatro Eliseo, in cui il tema del divorzio fu largamente esaminato e discusso nel quadro della emancipazione femminile e dell'organizzazione della vita familiare. Una platea gremita di donne attentissime e la vivacità del dibattito sembravano sfatare la voce che in Italia sono proprio le donne a non volere il divorzio o a considerare « non maturo » l'argomento.

In settembre, a Pesaro, l'Unione Giuriste Italiane tenne il suo congresso nazionale. Si udirono interventi assai notevoli per informazione e dottrina. Tuttavia non ci fu — a chiusura — alcuna presa di posizione a favore del divorzio perché l'assemblea era divisa ideologicamente e politicamente e si preferì rinviare ogni decisione al congresso futuro, secondo una antica e sempre valida consuetudine italiana. Il quarto convegno è di questi giorni e si è tenuto a Bologna, nei giorni 27-28-29 novembre per iniziativa del *Comitato per l'affermazione dei diritti della donna,* presieduto da Mariadele Michelini Crocioni che crede sul serio alla democrazia e quindi ad ogni forma di progresso sociale. Questo convegno di studi che potremmo definire senza irriverenza « pieno come un uovo », ci ha messo di fronte ad argomenti così validi e persuasivi e a documentazioni così inoppugnabili — le relazioni portavano la firma di studiosi insigni: magistrati, avvocati, sociologi, professori universitari — da rafforzare in noi l'opinione che malgrado l'opposizione della chiesa e del partito di maggioranza (relativa) il problema del divorzio è oramai maturo nelle coscienze e una posizione, prima o poi, Governo e parlamento dovranno prenderla, se non vorranno che l'Italia rimanga uno dei paesi più arretrati del mondo in materia matrimoniale. Non potendo, com'è chiaro, riassumere ed esaminare le relazioni di tre giorni di lavori — e tre giorni fitti, come la nebbia che copriva Bologna ma non arrivava nella splendida sala delle collezioni d'arte di Palazzo d'Accursio — ci limiteremo a segnalare alcuni punti di vista a nostro avviso particolarmente acuti ed originali che sarà un piacere ritrovare tutti insieme quando, come speriamo, verranno stampati gli atti di questo convegno.

Franco Ferrarotti, nella sua qualità di

direttore dell'istituto di sociologia della Università di Roma, parlando della famiglia nella società industriale ne ha messo in rilievo la profonda trasformazione e quindi la crisi. « La natalità diminuisce — egli ha detto — e i rapporti prima rigidamente gerarchici si sono allentati; l'educazione e l'istruzione della prole, pur trovando sempre nella famiglia la loro matrice, sono ora affidati ad altri organismi. C'è poi il lavoro extradomestico della donna, un fenomeno imponente, rivoluzionario che la porta a sottrarsi al suo ruolo tradizionale di massaia e ad assumere nuova personalità. La crisi, secondo Ferrarotti dipende dal fatto che la famiglia di oggi non si è ancora adattata alla nuova situazione creata dalla rivoluzione industriale, ma nuovi valori e nuovi ruoli vengono formandosi, certamente capaci di fornire i presupposti e il senso dell'unione familiare di domani ».

Per Leopoldo Piccardi il problema del divorzio è problema di democrazia, e appartiene alla vita privata. E' un problema di libertà affidato alla coscienza dell'individuo. Coloro che pretendono di imporre a tutta la collettività una loro concezione del matrimonio — quale quella della indissolubilità — si pongono in una situazione antidemocratica. In Italia il divorzio non viene introdotto perché la chiesa non lo vuole, ma questa è soluzione che vale per i cattolici, per gli osservanti e non per gli altri. Perché questo veto cattolico si estende al matrimonio civile e agli effetti civili del matrimonio religioso, cioè a un campo che non rientra nel dominio della chiesa? Quando si rivolge questa domanda ai cattolici essi rispondono: è il diritto della maggioranza. Ma questo discorso — dice Piccardi — acquista un interesse che va al di là del tema dal quale prende le mosse per investire lo stesso modo di intendere la democrazia.

Il principio che pone alla base del potere il diritto della maggioranza è stato un'arma potente contro governi oligarchici o autocratici ma è stato il titolo in cui hanno cercato una giustificazione quei governi prebliscitari nei quali la tendenza alla tirannia dell'uno o dei pochi continua a manifestarsi. Noi sappiamo che democrazia non significa soltanto governo di maggioranza, o in nome di una maggioranza, ma sopratutto sistema politico che consente la massima possibilità di sviluppo e di affermazione della personalità umana compatibile con una ordinata e civile convivenza. Dovrebbe esser facile comprendere — ha concluso Piccardi — che, come per i cattolici può essere questione di coscienza il principio dell'indissolubilità del matrimonio così può esserlo per altri, che obbediscano a diversa ispirazione religiosa o morale, la possibilità di scioglimento del matrimonio.

Il dott. Mario Berutti, magistrato di Cassazione e avvocato generale alla Corte d'Appello di Torino, ha riassunto nella sua relazione, alcuni capitoli del suo recente saggio « Il divorzio in Italia » (Edizioni Comunità 1964) nel quale il lettore che vuole documentarsi potrà trovare ogni informazione e precisazione sul problema attuale del divorzio. Egli si è intrattenuto soprattutto sulla necessità di una legge matrimoniale unica di una *legislazione europea* che possa risolvere i casi di matrimoni misti per cui si verificano ibride situazioni. Accade, infatti (ed è accaduto assai spesso dopo l'ultima guerra) che donne italiane sposino uno straniero il quale, a un certo momento, rientra nel suo paese, chiede il divorzio e passa a nuovo matrimonio mentre la moglie resta legata a lui in Italia dove non si riconosce il divorzio pronunziato all'estero. Così come cittadini italiani, sposati con donne straniere che hanno conservato la loro nazionalità di origine e possono quindi ottenere il divorzio unilaterale e risposarsi, restano legati in Italia a un fantasma di moglie (già risposata con un altro). Se il divorzio straniero non viene reso esecutivo in Italia « nessuno stato moderno e democratico può permettersi di continuare a ignorare ufficialmente le leggi che regolano il matrimonio e la famiglia negli altri stati civili », ha concluso Berutti.

Accade spesso di sentir dire che per i matrimoni infelici basta come rimedio la separazione legale o la separazione di fatto. Quanto sia superficiale questo giudizio lo ha dimostrato un magistrato che se ne intende, il dott. Emilio Germano presidente della I Sezione civile del Tribunale di Torino.

Egli ha giudicato più di ottomila casi di separazione legale e sa quindi che la legge non tutela o tutela in modo inefficace i coniugi infelici. Si perdono i diritti e i conforti della convivenza e restano intatti i doveri e i vincoli. Dal punto di vista finanziario, poi, la situazione si aggrava perché i cosiddetti « alimenti » quando anche vengono corrisposti sono insufficienti e i rapporti fra i coniugi diventano difficili e aspri con grave danno dei figli che risentono le conseguenze del dissidio dei genitori.

L'evidente contrasto fra codice e costituzione è stato messo in rilievo magistralmente dal prof. Paolo Barile dell'Università di Firenze. A suo avviso tutti gli articoli che nel codice riguardano il matrimonio come il marito « capo della famiglia », la patria potestà esercitata solo dal padre, l'obbligo della residenza, della cittadinanza, la disparità di punizione fra uomo e donna in caso di adulterio, sono in netto contrasto con l'art. 29 della Costituzione dove si afferma che « il matrimonio è ordinato sulla parità giuridica e morale dei coniugi ».

Questa discordanza fra codice e costituzione è stata alla base anche della interessante relazione dell'avv. Maria Magnani Noya del Foro di Torino, la quale ha enunciato una sua tesi che a noi sembra pericolosa e cioè che la parità giuridica e morale dei coniugi è il *presupposto* del divorzio il quale si trasformerebbe nell'istituto anacronistico e superato del ripudio qualora tale parità non venisse preventivamente riconosciuta. Secondo l'avv. Magnani Noya prima di concedere il divorzio debbono essere modificate le strutture della società adeguandole alle esigenze delle masse femminili, non solo rivedendo le norme giuridiche della parità ma creando asili e scuole materne, doposcuola e centri sociali, attrezzature adatte a diminuire la fatica della donna. Troppa carne al fuoco, a nostro avviso e ci sarebbe da domandarsi se la grande conquista del matrimonio *dissolubile* non porterebbe invece con sé le altre riforme, proprio per il suo carattere democratico e progressista.

Il prof. Pietro Rescigno, ordinario di istituzioni di diritto privato nella Università di Bologna ha parlato su: « Effetti, limiti e problemi di una legge istitutiva del divorzio » dicendosi non d'accordo sulla limitazione dello scioglimento ai soli matrimoni civili perché ciò urta, a suo avviso, contro il principio di uguaglianza e ha affermato che « la cessazione degli effetti civili mentre persisterebbe il vincolo canonico non è evento incompatibile col nostro sistema matrimoniale che appare fondato sull'autonomia dei due ordini di effetti ». Il prof. Rescigno si è anche intrattenuto sulle ragioni storiche della mancata ammissione del divorzio e del limitato interesse politico-legislativo nonché sui rapporti patrimoniali e personali fra coniugi divorziati con speciale riguardo all'affidamento dei figli.

Punti di vista altrettanto interessanti sono emersi dalla relazione della dott. Anna Maria Galoppini, assistente nella Università di Pisa, la quale ha contestato che l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento incontrerebbe, in sede giuridica, limiti tali da rendere imprescindibile la revisione costituzionale per contrasto con il Concordato e ha dichiarato che l'impedimento è politico e non giuridico.

Un'altra donna — la prof.ssa Nora Federici, direttore dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma — ha fornito minuziose statistiche, altamente illuminanti, sugli illegittimi, sulle adozioni, sugli aborti procurati, sui matrimoni precoci, sui tentativi di suicidio, sugli omicidi legati a cause d'onore facendo un quadro niente affatto confortante delle attuali condizioni della società italiana che considera altamente morale il matrimonio indissolubile. Che cosa possiamo concludere dopo avere percorso rapidamente le tappe di questo quarto convegno del 964 dedicato ad una delle più gravi questioni etico-giuridiche dell'Italia d'oggi?

Innanzi tutto che, a vent'anni dalla liberazione ci sembra che l'argomento sia stato studiato, sviscerato e meditato in tutti i suoi aspetti, con il massimo scrupolo, e quindi ogni accusa di improvvisazione e di fretta sarebbe assolutamente arbitraria.

Secondo: che le condizioni attuali della vita familiare in Italia e la facilità con cui oggi si passa sopra alla legge perché non se ne può avere giustizia dimostrano l'urgenza di riforme reclamate proprio dalla morale e dal costume.

Terzo: che la soluzione sta oramai in mano alle forze politiche le quali debbono smetterla di adottare il sistema dello struzzo.

ANNA GAROFALO

Goya: "È morta la verità"

Il centenario del Sillabo

DI ERNESTO ROSSI

Nella ricorrenza del centenario del Sillabo, *Ernesto Rossi ne ha curata una ristampa per «Editori Riuniti», che uscirà nel mese prossimo, assieme ad una raccolta di altri importanti documenti pontifici e la seguente prefazione, che riportiamo in parte:*

Ex ore tuo te judico

QUESTO è un libro anticlericale. La sua singolarità consiste soltanto nel fatto che non è stato scritto da un anticlericale, ma dai sette pontefici che si sono succeduti, durante l'ultimo secolo, sulla «cattedra di S. Pietro».

Io appartengo alla sparutissima schiera di coloro che credono ancora sia dovere di ogni uomo civile prendere la difesa dello Stato laico, contro le ingerenze della Chiesa in Parlamento, nella scuola, nella pubblica amministrazione, e ritengono che tale obiettivo sia più importante, nel nostro paese, di qualsiasi altro obiettivo, politico giuridico od economico, in quanto il suo conseguimento costituisce la premessa indispensabile per qualsiasi seria riforma di struttura: sono, cioè, sulle posizioni di quello che la maggior parte degli esponenti della nostra sinistra democratica definisce oggi «vieto anticlericalismo» e «pregiudizio piccolo borghese». Ma in questo libro, di mio, io ci ho messo soltanto la presente introduzione, i titoli, i sottotitoli e qualche nota; tutto il resto è estratto da documenti pontifici — encicliche, brevi, allocuzioni, epistole, messaggi, discorsi — cominciando dal *Sillabo* di Pio IX, emanato l'8 dicembre 1864, e terminando con l'enciclica *Ecclesiam suam*, emanata da Paolo VI il 6 agosto 1964.

Fra tutti questi documenti ho scelto fior da fiore le pagine ed i brani che mi sono sembrati più significativi per confermare la permanente validità dell'affermazione contenuta nella ultima proposizione del *Sillabo*: «Il Romano Pontefice non può e non deve riconciliarsi e venire a compromesso col progresso, col liberalismo e con la moderna civiltà».

La Santa Sede ha tutto il diritto di rivendicare, anche nel campo politico, il motto orgoglioso «*Semper eadem*»: non cam-

bia, né può cambiare, perché non può allontanarsi da quei princìpi sul « pascere, reggere e governare » che considera « verità rivelate », e che troviamo già esposti, nella loro formulazione più completa e decisa, nella bolla *Unam sanctam*, emanata nel 1302. La enciclica *Quas primas*, del 1925 sulla « regalità di Cristo » potrebbe benissimo portare la firma di Bonifacio VIII.

Ho iniziato la mia raccolta col *Sillabo* perché mi è sembrato doveroso ristampare integralmente questo importante documento nella ricorrenza del centenario dalla sua emanazione, e perché esso è un vero « concentrato » di tutti gli anatemi scagliati da Pio IX e dai suoi successori contro gli « errori del secolo ». Lo pubblico nella sua integrità, sottolineando col corsivo le proposizioni che mi sembrano più interessanti dal punto di vista politico.

Quale secondo documento riporto, pure integralmente e con sottolineature in corsivo, il *motu proprio* emanato da Pio X il 18 dicembre 1903, su « L'ordinamento fondamentale della Azione Popolare Cristiana », e lo presento quale « seconda puntata del *Sillabo* » perché è anch'esso una raccolta di proposizioni e può ben dirsi un completamente del *Sillabo*, in quanto ribadisce il carattere di « diritto ineccepibile di natura » della proprietà privata, anche sulle cose « cui l'uso non consuma », precisando che « ciascuno può ragionevolmente disporne come a lui pare »; riafferma l'obbligo degli operai di « non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni »; ripete che la « democrazia cristiana va intesa in un senso lontanissimo da quello della democrazia sociale », e deve tenere per basi il principio di « non ledere in veruna guisa il diritto inviolabile della privata proprietà »; comanda a tutti gli scrittori cattolici di sottomettere alla preventiva censura dell'Ordinario i loro scritti, riguardanti non soltanto la religione ma anche la morale, di evitare « un linguaggio che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori della società » e di « guardarsi sopratutto di prevenire, intorno a qualunque grave argomento, i giudizi della Sede Apostolica ».

Ho fatto poi seguire un centinaio di brani tratti da altri documenti pontifici, raggruppandoli per argomento in nove capitoli e sistemandoli, dentro ciascun capitolo, secondo l'ordine cronologico.

Un editore "progressista"

Nelle edizioni oggi in commercio, il *Sillabo* si trova — che io mi sappia — soltanto nelle due grosse e costose raccolte del Giordani e del Momigliano. Nel 1957 io stesso ritenni, perciò, opportuno curarne una ristampa — mettendo in appendice dei brani tratti da altri documenti pontifici — quali « Conferme e sviluppi del *Sillabo* » — nella collana « Stato e Chiesa », da me diretta per la casa editrice Parenti. Il libretto ebbe grande successo: in due anni ne vennero esaurite completamente tre edizioni. Il dissesto della Parenti impedì poi di farne uscire altre edizioni, e, nonostante le richieste che venivano da molte parti, e nonostante che mi sia dato per questo molto da fare, non ero riuscito finora a trovare un altro editore. Nella nostra repubblica papalina è divenuta ormai una prova di scarsa educazione pubblicare qualsiasi cosa che potrebbe riuscire poco gradita in Vaticano; in tutti i modi è un'impresa che sembra troppo arrischiata agli editori che vogliono vendere anche testi scolastici.

Un editore, mio amico, sinceramente laico e di idee molto avanzate, al quale mi ero rivolto, mi ha recentemente risposto con una lettera di rifiuto, osservando:

> « Si può dare come testo della politica permanente della Chiesa quanto essa ha prodotto cent'anni fa al suo livello più basso? Non discuto tanto l'idea e la convinzione che vi sta dietro, quanto il metodo, che a me sembra più paradossale che storico ».

Queste parole mi hanno ancor più convinto della opportunità di ristampare il *Sillabo*, aumentando il contorno di patatine, per combattere le illusioni che la brevissima parentesi del pontificato di Giovanni XXIII e i discorsi liberaleggianti pronunciati da alcuni cardinali stranieri nel Concilio Vaticano II, hanno fatto nascere anche in molti laici i quali, secondo me, hanno il grave torto di non essersi mai data la pena di informarsi su quello che è effettivamente la Chiesa cattolica.

Il *Sillabo* non è quanto la Chiesa ha prodotto mentre era al suo livello più basso: è il frutto dottrinario di tutta la sua storia, e viene ancora oggi citato come fonte di valore dogmatico quando si tratta di precisare quali sono i doveri dei cattolici, governanti e sudditi, nella vita politica.

Nell'undicesimo volume dell'*Enciclopedia Cattolica*, edito nel 1953 dalla Città del Vaticano, sotto la voce « Sillabo » si riconosce che esso « appartiene alla serie di quegli atti che emanano direttamente dal Sommo Pontefice, anche se il Papa non lo firmò personalmente ».

> « E' da ritenere pertanto un atto autentico del magistero della Chiesa, con valore giuridico, che non solo obbliga esternamente, ma che richiede un pieno assenso interno ».

Io ho troppo rispetto per la Santa Sede per pretendere di insegnare al papa il suo mestiere. D'altra parte i documenti, da me raccolti nella seconda parte di questo libro, mi pare non lascino alcuna possibilità di dubbio sulla permanente validità, per la Chiesa cattolica, dei princìpi condensati nel *Sillabo*, dopo una diecina d'anni di studi, consultazioni, discussioni, nelle più alte sfere delle gerarchie ecclesiastiche.

Il « delirio » della libertà di coscienza

Il *Sillabo* venne emanato l'8 dicembre 1864, assieme all'enciclica *Quanta cura*, in cui Pio IX denunciò le « nefande macchinazioni di uomini iniqui, che, schizzando come i flutti di procelloso mare, la spuma delle loro fallacie, e promettendo la libertà mentre che sono schiavi della corruzione, con le loro opinioni ingannevoli e co' loro scritti perniciosissimi, si sono sforzati di sconquassare le fondamentare della cattolica Religione e della civile società, di levare di mezzo ogni virtù e giustizia, di depravare gli animi e le menti di tutti, di sviare dalla retta disciplina dei costumi gl'incauti, e massimamente la inesperta gioventù, e di guastarla miseramente, di irretirla nei lacci degli errori e per ultimo di strapparla dal seno della Chiesa cattolica ».

Pio IX si richiamava nell'Enciclica alle condanne dei suoi predecessori, e specialmente di Gregorio XVI, che aveva qualificato « delirio » l'opinione di chi affermava « la libertà di coscienza e dei culti essere un diritto proprio di ciascun uomo, che si ha da proclamare e stabilire per legge in ogni ben costituita società, ed i cittadini avere diritto ad una totale libertà, che non deve essere ristretta da nessuna autorità o ecclesiastica o civile, in virtù della quale possano palesemente e pubblicamente manifestare e dichiarare i loro concetti quali che sieno o verbalmente, o per mezzo della stampa, o in altra maniera ». A chi, spregiando affatto e nulla valutando i principii certissimi della sana ragione, ardiva proclamare l'autonomia dell'ordine civile dall'ordine divino, Pio IX opponeva:

> « Ma chi non vede e non sente pienamente, che una società di uomini sciolta dai vincoli della religione e della vera giustizia, niun altro proposito può certamente avere, fuorché lo scopo di acquistare e di accumulare ricchezze, e niun'altra legge nelle sue operazioni seguire, fuorché una indomita cupidigia di servire alle proprie voluttà e comodità? ».

Dopo aver criticato il « funestissimo errore del Comunismo e del Socialismo », che pretende « eliminare dalla istituzione ed educazione la dottrina salutifera e la forza della Cattolica Chiesa, in modo che i teneri e flessibili animi de' giovani ven-

Goya: "Che saprà mai il discepolo"

gano miseramente infetti e depravati da ogni fatta di errori perniciosi e vizii », Pio IX riprovava, prescriveva e condannava tutte le « prave opinioni e dottrine » dei novatori, che, sostenendo la supremazia dello Stato sulla Chiesa « intorno alle cose che appartengono all'ordine esteriore », non si vergognano di affermare « che alla Chiesa non compete il diritto di raffrenare con pene temporali i violatori delle sue leggi », né arrossivano di apertamente e pubblicamente professare il principio della supremazia dello Stato sulla Chiesa « intorno alle cose che appartengono all'ordine esteriore »:

« Pertanto, tutta e singole le prave opinioni e dottrine espresse in questa lettera — scriveva Pio IX — con la Nostra autorità apostolica riproviamo, proscriviamo e condanniamo. e vogliamo e comandiamo che esse siano da tutti i figlioli della cattolica Chiesa tenute per riprovate, proscritte e condannate ».

Una vittoria dei gesuiti

Anche più che alle condanne dei suoi predecessori, Pio IX avrebbe potuto richiamarsi, nell'enciclica *Quanta cura*, alla *Civiltà cattolica,* la rivista che meglio rappresentava, ed ancor oggi meglio rappresenta, il pensiero della curia romana.

La emanazione del *Sillabo* fu una vittoria dei gesuiti, e come tale venne riconosciuta dai contemporanei.

Per dare un'idea di quelli che erano i sentimenti dei padri gesuiti nei confronti delle principali conquiste della civiltà moderna, non credo perciò superfluo riportare qui una pagina del « catechismo della libertà », pubblicato nel fascicolo della *Civiltà cattolica* del 3 novembre 1859 (serie IV, vol. IV, pag. 423):

« Su via incominciamo: e col rispondere alle mie domande datemi prova che avete letto e studiata la litania di cotesti improperi con le parole stesse del Vicario di Cristo, citate nei precedenti articoli; e tutti i sinceri Cattolici, i Cattolici non codardi, non politici, non *moderatamente* cristiani, dovranno rispondere a coro pieno: *Libera nos Domine.*

Che cosa è la libertà di coscienza?

Lett. E' una perversa opinione dilatata per fraudolenta opera degli increduli. E' una corrottissima sorgente, un delirio, un errore velenosissimo. E' un danno della Chiesa e dello Stato, vantato con impudenza sfrontata qual comodo alla religione. E' libertà dell'errore e morte dell'anima. E' il pozzo dell'abisso, donde il fumo oscura il sole, le locuste disertano la terra. E' peste la più esiziale delle società più fiorenti.

C.C. E che cosa dite della libertà della stampa?

Lett. E' libertà pessima, né mai abbastanza esecrata ed aborrita. E' stravaganza di dottrina e portentosa mostruosità di errori, di che inorridiamo.

C.C. E che vi pare di coloro che osano invocare e promuovere cotesta libertà dell'errore?

Lett. Ahi doloroso riflesso! La è codesta una sfrontatezza, un'insultante protervia, una cosa nefanda, un commettere a bello studio un male grave, un tracannare veleno, per isperanza d'antidoto. E' una dottrina falsa, temeraria, contraria alla sollecitudine costante della S. Sede, ed a lei stessa oltraggiosa, foriera di sommi mali pel popolo cristiano.

C.C. E le dottrine tendenti a far crollare la fedeltà dovuta ai Principi?

Lett. Sono seducemento dei popoli, sono infamissime trame; sono macchinamenti di fellonia, contro cui gridano il divino e l'umano diritto; sono detestabili insolenze e improbità; sono insana e sfrenata brama di libertà senza ritegno; sono gherminelle per manomettere ogni diritto del principato e ridurre i popoli al più duro servaggio; sono un menar festa e trionfo con Lutero di esser liberi a qualunque più riprovevoli imprese.

In questa pagina è facile riconoscere la matrice della maggior parte delle proposizioni di carattere politico che si leggono nel *Sillabo.*

Un pasticciaccio brutto

Per mio conto, non riesco neppure a capire come Pio IX — nonostante la collaborazione di tanti dotti gesuiti e l'assistenza dello Spirito Santo — abbia potuto mettere insieme un pasticciaccio del genere: nel *Sillabo* si trovano mescolate confusamente tra loro e condannate egualmente come « principali errori dell'età nostra » proposizioni che riguardano i più diversi argomenti: « verità rivelate » (esistenza di Dio; intervento della divinità negli avvenimenti umani; perfezione della Rivelazione), ed affermazioni che nessuna persona di buon senso vorrebbe vedersi attribuire (« tutti i doveri degli uomini sono un nome vano e tutti i fatti umani hanno forza di diritto »; « l'autorità non è altro che la somma del numero e della forza materiale »); proposizioni relative alla sovranità della Chiesa, al suo ordinamento interno, e giudizi sugli avvenimenti del più lontano passato (« Bonifacio VIII per primo asserì che il voto di castità emesso nell'ordinazione fa nullo il matrimonio »; « gli arbitrii eccessivi dei Romani Pontefici contribuirono alla divisione della Chiesa in quella di Oriente e quella di Occidente »); i principii che costituiscono la premessa stessa del pensiero critico moderno (autonomia della ragione, indipendenza della filosofia e della scienza dalla teologia), e posizioni polemiche riguardanti problemi politici di carattere contingente (« diritto di intervento » dei governi stranieri, promulgazione delle lettere apostoliche senza il permesso dei governi); teorie che hanno sconvolto per interi secoli tutta l'Europa, portando allo scisma protestante, e teorie di un oscuro teologo peruviano o di un professore di diritto canonico dell'università di Torino, di cui oggi nessuno più ricorda neppure il nome...

Il papa — viene spontaneo rilevare — impiega lo stesso carro armato per demolire i *Bunker* e per schiacciare le pulci.

Ma la proposizione, per me, più stravagante è quella che

in due parole condanna come « pestilenze » socialismo, comunismo, società segrete, società bibliche, società clerico-liberali, che si leggono così in fila l'una dopo l'altra, nello stesso titolo. Il fatto che questa proposizione è inserita senza un proprio numero fra la XVIII e la XIX; che è espressa in forma diversa dalle altre proposizioni; che fa riferimento alle fonti nel testo, invece di portare, come le altre proposizioni, i riferimenti sotto, in caratteri più piccoli; e specialmente il fatto che dedica due sole righe a « pestilenze » tanto importanti (mentre la confutazione del « razionalismo moderato » occupa ben otto proposizioni) può far quasi supporre che i compilatori del *Sillabo* si fossero dimenticati dell'argomento ed abbiano aggiunto quel brano, come ripiego.

Anche lo Spirito Santo ogni tanto è un po' distratto.

L'esultanza dei codini

La pubblicazione del *Sillabo* venne accolta col più grande entusiasmo da tutti i reazionari.

« Roma ha parlato, la causa è finita — scriveva, ad esempio, *Il contemporaneo*, giornale degli estremisti clericali. Le maschere devono ormai cadere, e le illusioni devono ormai svanire. O codini assoluti, vale a dire cattolici con Pio IX, o assoluti liberali, cioè separati dalla Chiesa, uguali agli scismatici, agli eretici, ai protestanti. Un liberale cattolico sarà da oggi innanzi un assurdo, un controsenso, un'utopia ».

Nel fascicolo del 4 febbraio 1865, la *Civiltà cattolica* rilevò l'eccezionale risonanza che i due documenti pontifici avevano avuto in tutto il mondo:

« Questa enciclica ha riempito di sua nominanza l'occidente e lo oriente. Al sopravvenire di lei, ogni quistione che fosse sul tappeto dei politicanti, o fornisse pascolo alla curiosità degli oziosi e alle ciancie dei novellieri, è rimasta sospesa. Per oltre sei settimane i pubblici diarii non hanno chiacchierato, disputato, o spropositato, o bestemmiato principalmente di altro, che dell'Enciclica e del *Sillabo* che le è connesso. Ella è divenuta precipuo tema di cicalecci di tutti i circoli. di tutti i salotti, dei teatri, delle piazze, de' licei, delle lavorerie e dei caffè, e in questo corto intervallo si sono stampate migliaia e migliaia di pagine per illuminarla o per denigrarla, mentre altre penne apparecchiavano, per nuove illustrazioni o per nuovi denigramenti, migliaia e migliaia di pagine somiglianti. Nè sono mancati Governi che abbiano adunati consigli di ministri, consigli intimi, consigli di Stato, come se una sesta grande Potenza avesse fatto capolino, a chiedere, con le armi in pugno, il suo conveniente posto fra le cinque di Europa. E dopo questi, si sono scritte circolari minacciose, si sono compilati decreti proibitivi, si sono trasmesse istruzioni inquisitorie, si sono elaborati dispacci diplomatici, si è data la parola di guerra alle falangi della polizia visibile ed invisibile (pag. 388).

Dopo aver ringraziato la Divina Provvidenza, « che si era degnata servirsi della luciferina Rivoluzione, per trasmettere intatto ai popoli il testo della Enciclica del Santo Padre, come già si servì della reproba Sinagoga, per trasmettere intatto alla Chiesa dei gentili il testo delle profezie », la rivista dei gesuiti continuava:

« Gli atti dell'8 dicembre avevano schiacciata la maschera in viso alla Rivoluzione; ma i delirii e le furie de' suoi satelliti gliel'hanno fatta cadere a brani. Ella pertanto ha voluto mostrare al pubblico l'orrido grifo, che traditorescamente celava sotto la larva imbellettata di « civiltà » e di « progresso ». Con che il suo « moderno » è sfumato via, e non le è restato se non « l'antico »: quell'« antico » che essa ha ereditato da Lucifero padre suo, *qui fuit homicida ab initio*: quell'« antico » che dal serpente dell'Eden fu trasmesso a Caino, e da costui, per filo di primogeniti in Satanasso, fino a Giuda Iscariota; e da costui, per legittima discendenza, fino agli epicurei, a' sansimoniani, a' volterriani, agli atei, agli agnostici della moderna Massoneria. No, giammai la Rivoluzione non si è palesata come ora, per quella trista e sozza che ella è; per la vera prostituta dell'Apocalisse, adoratrice nefanda della gran bestia tartarea.

« Il frutto del quale palesamente è così imprezzabile, che egli è da riputarsi tra le maggiori misericordie del cielo usate alla presente generazione. Ora non si dà più mezzo. I tentennamenti e i tergiversamenti tra Cristo e Belial, tra la Chiesa e la società « moderna », tra il Papa e la Rivoluzione non sono più possibili. O accogliere l'Enciclica e il *Sillabo* di Pio IX, o ripudiarli. L'accogliete? E siete con Cristo, col Papa e con la Chiesa. Lo ripudiate? E siete con Belial, colla società « moderna », con la Rivoluzione. Il tempo di stare a cavallo del fosso è passato. O mettersi nel fiorito campo di Gerosolima, o buttarsi nel vorticoso abisso di Babilonia » (pag. 396).

Il giudizio di Gladstone

Dall' altra parte della barricata, ecco quello che William Gladstone — il grande ministro liberale inglese, amico dell'Italia — osservava sul *Sillabo* e sulla enciclica *Quanta cura*, in un libretto che venne tradotto anche in italiano:

« Si vuole che io abbia calunniata Roma dicendo che essa condanna chi l'invita a riconciliarsi col progresso, col liberalismo, colla civiltà moderna. Si è audacemente sostenuto che il Papa non condanna le sopradette cose, ma ciò solo che vi si contiene di cattivo. E così, per sfuggire alla pubblica disapprovazione, si attribuiscono al Papa parole delle quali non si servì, e che dissentono dallo spirito del documento ch'egli emanò (lo riconosce il dr. Newman) per mettere in allarme l'opinione pubblica europea. Pare dunque che si voglia attribuire al Papa un supremo arbitrio anche sulle leggi del linguaggio. Ma l'umanità protesta contro un sistema che si schernisce, attribuendo un doppio senso alle sue stesse più solenni dichiarazioni; imponendole ai deboli, vantandosene coi favorevoli, contraendone poi il senso *ad libitum*, fino a ridurle al nulla con arbitrarie interpolazioni, quando occorre tranquillizzare gli intelletti scandalizzati delle genti cristiane. Senza dubbio le parole progresso, liberalismo moderno, civiltà, sono più o meno ambigue. Esse però vengono con precisione determinate dal contesto, secondo le sane regole generali. Orbene, il contesto del *Sillabo* e dell'enciclica è tutt'altro che ambiguo: e spiega benissimo che cosa il Papa intenda dire. Egli ha inteso di condannare tutto ciò che noi consideriamo un freno ed un limite posto alle pretese del potere sacerdotale. Ha inteso ripudiare il diritto dell'uomo ad un'intera libertà di pensiero e di parola in tutte le sue varie forme di manifestazione; il diritto di una nazione di opporsi a coloro, i quali se ne considerano, non che sovrani, padroni, e vorrebbero imporre a questo popolo (a quello, per esempio, degli Stati papali) un governo non consentito o respinto dalla coscienza nazionale; in una parola, i veri, i propri, i non contrastabili diritti della libertà umana in tutte le sue ramificazioni, interne ed esterne, intellettuali, morali e politiche, così come esse sono universalmente intese dal senno di quest'età e di questo nostro Paese ».

E più avanti — dopo aver spiegato che « l'indipendenza degli Stati e delle Nazioni consiste essenzialmente nell'escludere ogni straniera influenza dai loro affari civili » — Gladstone aggiungeva:

« Il potere col quale lo Stato si trova impegnato è un potere fuori dai suoi confini e che il suo braccio non può raggiungere. Tutti i sudditi sono responsabili verso lo Stato: devono obbedire oppure sopportarne le conseguenze. Ma per il Papa non ci sono conseguenze possibili: egli non è responsabile ».

Il terzo capitolo della costituzione *De Ecclesia*, approvata dal Concilio del 1870 destava, in Gladstone, per i suoi riflessi politici, preoccupazioni anche maggiori del IV capitolo, in cui veniva affermata l'infallibilità pontificia: esso, infatti, imponeva a tutti i cattolici di prestare intera, assoluta obbedienza al papa, anche quando non parlava *ex cathedra*: tale obbligo rendeva impossibile fidarsi della lealtà dei cittadini cattolici: se fossero stati messi davanti al bivio di eseguire gli ordini delle autorità civili o gli ordini delle autorità ecclesiastiche, facilmente molti cattolici avrebbero preferito obbedire alla Chiesa per non correre il rischio della dannazione eterna.

« Omnia potestas a Deo »

I principi dogmatici che costituiscono le fondamenta teoriche dell'azione politica della Chiesa possono essere brevemente riassunti anche consultando soltanto i documenti raccolti in questo libro.

Unico e vero signore di tutte le cose create è Domineddio: quindi « *omnia potestas a Deo* ». Legittimi sono soltanto quei governi che riconoscono di avere l'autorità del comando non per diritto proprio, né per volontà della nazione, ma per mandato di Dio: e i governi devono essere ubbiditi dai sudditi solo se fanno leggi, amministrano la giustizia, educano la gioventù in conformità alla legge di Dio.

Vicario di Dio in terra è il papa: il papa ha direttamente da Dio il potere di legare e di sciogliere; è l'unico infallibile interprete della sua volontà; per bocca del papa parla Dio stesso; dire leggi di Dio equivale, perciò, a dire leggi del papa.

« I tesori della Rivelazione, tesori di verità, tesori di giustizia, tesori di carismi — si legge, ad esempio, sulla *Civiltà cattolica* del 1868 (vol. III, pag. 259) — vennero da Dio depositati in terra nelle mani di un uomo, che ne è solo dispensiere e custode: quest'uomo è il Papa. Ciò evidentemente è racchiuso nella sua stessa appellazione di Vicario di Cristo. Imperroché, se egli sostiene in terra le veci di Cristo, vuol dire ch'egli continua nel mondo l'opera di Cristo: ed è, rispetto a noi, ciò che sarebbe esso Cristo, se per sè medesimo visibilmente quaggiù governasse la Chiesa ».

Come unico rappresentante di Dio in terra, il papa interviene con le sue decisioni infallibili, nelle questioni che riguardano la fede e la morale, cioè in tutte le questioni che « toccano l'altare »; ma — si aggiunge — tutta la vita è « altare » e solo il papa può, con giudizio inappellabile, stabilire quel che rientra e quel che non rientra nel campo riservato alla sua potestà, e gli si deve riconoscere la suprema autorità anche in tutte le questioni sociali ed economiche.

La Chiesa cattolica non è una associazione di fedeli come le altre Chiese, costituite per provvedere, in forma collettiva, al culto, all'educazione, alla propaganda: è il corpo mistico di Gesù. Dio si incarna nella Chiesa, unica detentrice della verità. « *Extra ecclesiam nulla salus* ».

La Chiesa cattolica è, dunque, « società perfetta », e, in quanto tale, completamente indipendente da ogni potere civile: può far leggi, giudicare, punire, anche con pene corporali.

La Chiesa cattolica esercita il suo dominio direttamente, oppure indirettamente, attraverso le autorità civili. In caso di contrasto fra autorità civili e autorità ecclesiastiche le prime devono sempre cedere davanti alle seconde: se non cedono i sudditi devono « obbedire a Dio piuttosto che agli uomini », cioè ribellarsi alle autorità civili per obbedire alle autorità ecclesiastiche.

Nella enciclica *Sapientia Christianae* sui « principali doveri dei cittadini cristiani » Leone XIII, nel 1890, affermava:

« Ma se le leggi dello Stato sono manifestamente in contrasto con la legge divina, contenendo provvedimenti pregiudizievoli per la Chiesa, o comportando ingiunzioni avverse ai doveri imposti dalla religione, o se violano nella persona del Sommo Pontefice l'autorità di Gesù Cristo, allora in verità il resistere diventa un dovere positivo, l'ubbidire un delitto; un delitto, inoltre, combinato con una colpa contro lo stesso Stato, poiché ogni offesa portata contro la religione è anche una colpa contro lo Stato ».

Il vero totalitarismo

Da siffatti principii, come logica conseguenza, discende che la Chiesa cattolica è, per sua natura, teocratica e totalitaria. E' quanto viene riconosciuto, in forma che si può ben dire papale, papale, anche nel discorso che Pio XI, il 18 settembre 1938, rivolse agli iscritti ai sindacati cristiani francesi, in cui protestò vivamente contro chi continuava a parlare di « Stato totalitario », quasi non sapesse che l'unico, vero regime totalitario era quello della Chiesa:

« Ci sarebbe, con ciò, una grande usurpazione, perché se c'è un regime totalitario — totalitario di fatto e di diritto — è il regime della Chiesa, dato che l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenerLe, perché l'uomo è creatura del Buon Dio, è il prezzo della Redenzione divina, è il servitore di Dio, destinato a vivere per Dio qui in terra e con Dio in Cielo ».

Se in alcuni paesi ed in certi periodi la Santa Sede ammette la separazione della Chiesa dallo Stato, le istituzioni democratiche, il matrimonio civile, la scuola laica, la libertà

religiosa e gli altri diritti di libertà dei cittadini, è sempre e soltanto come « minor male », in attesa che i tempi migliorino e consentano di realizzare, nella forma più completa possibile, il suo programma di dominio assoluto su tutto il mondo:

« Se poi accade che, per le condizioni straordinarie dei tempi la Chiesa tolleri certe libertà moderne, non perché per se stessa le preferisca, ma perché giudica sapiente il permetterle, dato che i tempi migliorino, si varrebbe della libertà sua, e persuadendo, esortando, pregando si studierebbe adempire, come deve, l'officio assegnatole da Dio, che è di provvedere all'eterna salute degli uomini ».

La « libertà » della Chiesa è la negazione di tutte le « libertà moderne », ed i mezzi di persuasione che la Chiesa ritiene più efficaci sono ancora quelli che ha usato, con tanto successo, durante gli aurei tempi del medio evo nei confronti degli scismatici e degli eretici.

Per giustificare la politica di patteggiamenti e di transazioni alla quale è spesso costretta dalla « tristizia dei tempi », la Santa Sede ha fatto propria la teoria gesuitica della « tesi » e della « ipotesi », che anche Benedetto Croce ha qualificato « miserabile sofisma ». La « tesi » è il regime teocratico perfetto, in cui la religione cattolica è riconosciuta quale unica religione dello Stato; le autorità civili governano col codice canonico e accettano di essere il « braccio secolare » della Chiesa; la scuola, in tutti i suoi gradi, è integralmente confessionale; gli ecclesiastici sono sottratti ai tribunali comuni e al pagamento delle imposte; i peccati vengono puniti come reati.

La « ipotesi » sono i regimi più o meno « anticristiani » esistenti di fatto, ai quali la Chiesa ritiene opportuno fare buon viso per ridurre al minimo le diffidenze dei laici e per mandare ai posti di comando uomini di sicura fede cristiana, che possano « reclamare — come apertamente dichiarava Veuillot — la libertà in base al diritto della civiltà moderna per poterla poi negare in base al diritto canonico ».

Purché riconoscano la supremazia della Chiesa nelle cose spirituali e nelle cose temporali, anche i più spietati tiranni son sicuri di ottenere la piena collaborazione della Santa Sede.

« Disobbedire al potere legittimo, qualunque sia la persona che ne è rivestita, non è lecito più di quello che sia l'opporsi al volere divino, al quale chi si oppone precipita volente in rovina — affermò Leone XIII nell'Enciclica *Immortale Dei*, del 1° novembre 1885 — quindi scuotere il freno della soggezione è delitto di lesa maestà non pure umana, ma ancora divina. »

E' facile intendere come questi principi, ripetuti alle masse dei fedeli dai pulpiti di tutte le chiese, possano riuscire graditi ai tiranni.

Nell'Enciclica *Quas primas*, dell'11 dicembre 1925, Pio XI arrivò perfino a dire:

« Ancorché il cittadino riscontri nei principi e nei capi di Stato uomini simili a lui, o per qualche ragione indegni o vituperevoli, non si sottrarrà tuttavia al loro comando qualora egli riconosca in essi l'immagine e l'autorità di Cristo Dio e Uomo ».

Queste parole, in quel particolare momento, significavano che, se il Papa l'ordinava, i cattolici dovevano riconoscere la immagine di Cristo anche in Benito Mussolini, ed anche se lo ritenevano indegno e vituperevole, quale mandante dell'assassinio di Giacomo Matteotti.

La « magna charta » della sinistra cattolica

Leone XIII — che ha fama di essere stato il papa più progressista dei nostri tempi perché autore della *Rerum novarum*, l'enciclica che è ancora tenuta come « magna charta » da tutti i cattolici « di sinistra » per la soluzione dei problemi politici, economici e sociali — nell'*Immortale Dei*, del 1° novembre 1885, generosamente concesse che « non era condannabile, per se stessa, la partecipazione, più o meno larga, di cittadini all'andamento della pubblica cosa », e nella *Libertas* del 20 giugno 1888, ammise che « non era vietato prediligere governi temperati di forme democratiche, salvo, però, la dottrina cattolica circa l'origine e l'uso del potere ».

Ho già detto quale significato ha, per la Chiesa, tale riserva. D'altra parte il medesimo pontefice, nell'enciclica *Graves de communi*, dell'8 gennaio 1901, precisò come i cattolici dovevano intendere la « democrazia ».

« Sebbene la parola *democrazia*, chi guardi all'etimologia e all'uso dei filosofi, serva ad indicare una forma di governo popolare, non deve significare se non una benefica azione cristiana a favore del popolo ».

Altrettanto moderna, direi, è la concezione che Leone XIII aveva sulle origini e sulle funzioni del movimento operaio. Nell'enciclica *Apostolici muneris*, del 18 dicembre 1878, egli spiegò molto bene il suo pensiero:

« Poiché i seguaci del socialismo si cercano principalmente tra gli artigiani e gli operai, i quali, avendo per avventura preso in uggia il lavoro, si lasciano assai facilmente pigliare all'esca delle speranze e delle promesse dei beni altrui, così torna opportuno di favorire le società artigiane ed operaie, che, poste sotto la tutela della Religione, abituino tutti i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportare con merito la fatica, e a menar sempre quieta e tranquilla la vita ».

Non meraviglia, perciò, che tutte le simpatie della Chiesa, durante l'ultimo mezzo secolo, siano andate sempre ai governi fascisti del vecchio e del nuovo mondo: i regimi dittatoriali, molto più dei regimi democratici, hanno bisogno dei preti per convincere i sudditi all'obbedienza con la minaccia dell'inferno e la promessa del paradiso; danno garanzie molto maggiori di saper difendere la proprietà privata, e quindi il patrimonio ecclesiastico; sanno mettere a tacere, senza tanti complimenti, tutte le voci anticlericali.

Se Pio XI venne a contrasto con Hitler — contrasto che non giunse ad alcuna specifica condanna del nazionalsocialismo, nominativamente individuato, analoga alle esplicite condanne del comunismo, che si leggono in tanti documenti pontifici — non fu mai in difesa dei diritti dei cittadini, ma soltanto in difesa del Concordato, col quale, non appena il Führer fu salito al potere, la Santa Sede si affrettò, nel 1933, a canonizzare il suo regime.

Due conclusioni

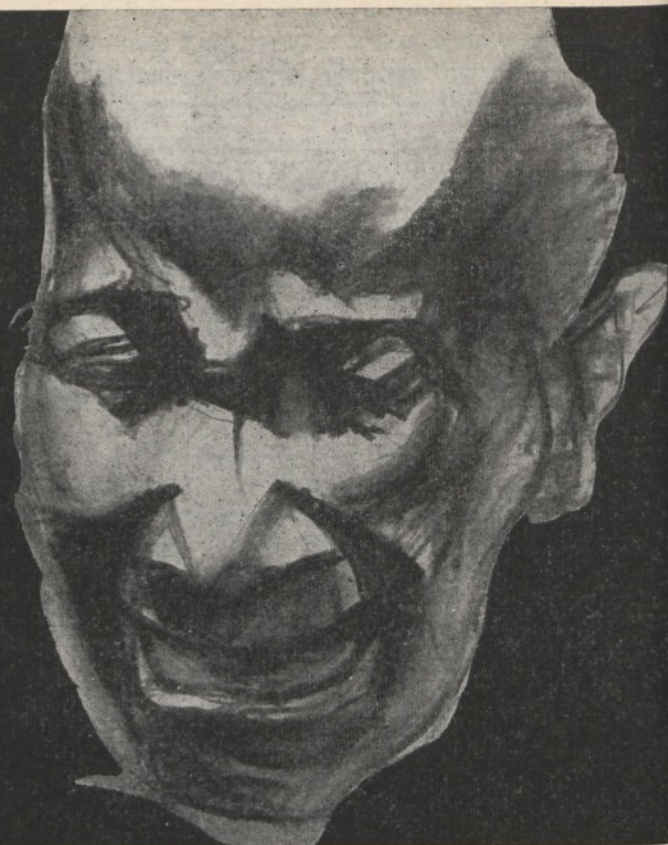
Dai documenti raccolti in questo libro si ricavano, a me sembra in modo inconfutabile, queste due conclusioni:

1) che il Vaticano è oggi il principale centro di collegamento e di comando delle forze reazionarie di tutto il mondo, per combattere la « piaga orrenda » del suffragio universale, le « pestilenze » del socialismo e del comunismo, i « deliri » della libertà di pensiero, di culto e di stampa, il « flagello » dell'istruzione statale obbligatoria, e per difendere o restaurare la mano-morta, il foro ecclesiastico e tutti gli altri privilegi giuridici, economici e sociali che la Chiesa era riuscita a strappare alle autorità civili nel medioevo;

2) che, in tutti i paesi democratici, i cattolici veramente osservanti funzionano da « quinta colonna » di una potenza totalitaria straniera, la quale può avere, e spesso di fatto ha, interessi in contrasto con gli interessi nazionali. Poiché prestano il giuramento di fedeltà alle istituzioni con la riserva mentale: « salvo le leggi di Dio e della Chiesa » (cioè salvo ordini in contrario da parte delle gerarchie ecclesiastiche), i cattolici osservanti non possono, nello Stato moderno, liberamente adempiere, secondo coscienza, ai loro doveri politici, né come uomini di governo, né come magistrati, né come militari, né come semplici cittadini.

ERNESTO ROSSI

Il Congo accusa

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

La passionalità con cui l'opinione pubblica italiana, con la stampa di informazione in prima linea, ha reagito agli avvenimenti congolesi è un'altra prova dell'immaturità politica degli strati teoricamente più responsabili, delle persistenti suggestioni della rozzezza fascista e del provincialismo che rende del tutto insensibili alla problematica che oltrepassa l'orizzonte più limitato. Tutti i maggiori giornali hanno fatto a gara per superarsi nell'esibizione di un razzismo insensato, accettando acriticamente le versioni dei belgi e degli americani, con un conformismo che non si spiega con la sola ignoranza. E' stato triste leggere i « bilanci » dei combattimenti, che davano conto degli ostaggi bianchi trovati morti, dei *paras* caduti in battaglia, ma non dei negri uccisi dai belgi e dai mercenari nella loro frenetica caccia al ribelle: dovrebbe essere superfluo ricordare, parafrasando il titolo di un famoso romanzo, che è rosso anche il sangue degli uomini neri.

In Italia si continua a difendere il colonialismo ripetendo che le potenze imperialiste « se molto hanno ricevuto, molto hanno dato, volenti o nolenti, al mondo coloniale » (*La Stampa*, 3 dicembre 1964); in Italia si è fermi ad un cinico paragone fra la vita dei bianchi e la vita dei negri che esclude ogni considerazione per quest'ultima quando un europeo sia in pericolo; in Italia si è ancora convinti che qualsiasi movimento di sovversione contro un ordine che consente ingiustizie insopportabili in una società moderna sia l'effetto per induzione di congiure ordite a Pechino o a Mosca. Ne emerge una immagine distorta, senza alcuna aderenza con la realtà, secondo cui la neutralizzazione della propaganda o dell'eversione comuniste dovrebbe bastare per riportare la pace in un mondo travagliato da contraddizioni che trovano la loro origine e la loro causa nella politica di cieca conservazione che le potenze coloniali, sovente sostituite dagli Stati Uniti nella loro qualità di prima potenza capitalista e di *leader* dello schieramento occidentale, conducono nel terzo mondo ex-coloniale, a riparo di *élites* dirigenti senza alcun seguito popolare e senza alcuna visione costruttiva dei compiti del nazionalismo. Il caso del Congo è esemplare a questo proposito, distinguendosi da molti altri casi analoghi solo per la violenza che la politica spregiudicata dell'occidente ha dovuto usare chiamando altra violenza: ciò non assolve i congolesi dalle loro insufficienze e dai loro atti di crudeltà (ai particolari raccapriccianti, cui la nostra stampa ama morbosamente indulgere per alimentare le emozioni più superficiali e distogliere dalla sostanza dei problemi, sarà bene tuttavia prestar fede con largo beneficio d'inventario, dopo che il ritrovamento dei corpi degli infelici aviatori italiani uccisi a Kindu smentì tutte le menzogne scritte nel novembre 1961 dai molti pretesi « testimoni oculari »), ma serve a riportare i fatti nel clima politico che li ha prodotti.

L'assurdità di questa interpretazione della realtà internazionale giunge al punto da non rilevare l'intima inconciliabilità fra un'« operazione umanitaria » e tanto spargimento di sangue e neppure le implicazioni che potrà avere una simile politica nel continente nero, che, a torto o a ragione, si è sentito oggetto di un'altra grossolana conquista coloniale, protagoniste le stesse potenze occidentali cui risale l'imperialismo. Lo hanno avvertito Belgio e Stati Uniti, che hanno cercato di minimizzare il proprio intervento, circoscrivendolo quanto più possibile. Ma chi in Italia si è chiesto quali garanzie abbia la sovranità dei vari paesi se le singole potenze si abitueranno ad esercitare il potere d'intervento al di fuori delle organizzazioni internazionali? Chi si è domandato come potrà sopravvivere l'ONU alle iniziative belliche dei suoi membri che scavalcano impunemente le sue istituzioni? Chi ha contestato ai governi occidentali il diritto di assimilare *in toto* i continenti colonizzati alla propria area d'influenza? Il sequestro di uomini estranei personalmente alla guerra per strappare concessioni di ordine militare non

è un metodo che possa essere approvato, ma come misurare l'esasperazione di una popolazione che, vittima da anni di una soffocante pressione, la vede trionfare una volta di più, con le armi dei bianchi, sulle speranze di una svolta risolutiva? Fra i molti errori che si possono commettere e sono stati commessi nel giudicare l'« operazione Stanleyville » il più evidente è proprio quello di isolarla da tutta la storia recente del Congo ed in particolare dalla guerra civile, promossa dai lumumbisti soltanto dopo che sono falliti tutti i tentativi per esercitare un'opposizione nella legalità, che affligge il paese africano da circa un anno e che è entrata nella sua fase più acuta allorché, nel luglio, Tschombe, ritornato improvvisamente in patria dall'esilio, è divenuto primo ministro del governo centrale.

L'insurrezione si allarga

Quando l'insurrezione lumumbista, la estate scorsa, dilagò nelle regioni nord-orientali del Congo senza incontrare una valida resistenza nelle truppe regolari, che si associarono anzi più spesso al fronte dei rivoltosi, si capì che la sorte del tentativo rivoluzionario facente capo al *maquis* di Mulele nel Kwilu ed all'azione politica del Comitato nazionale di liberazione (CLN) di Brazzaville era segnata, almeno a breve termine. Le dimensioni del territorio « liberato », infatti, erano tali da dover provocare da una parte la reazione delle forze che non si sono mai rassegnate, neppure concettualmente, a permettere al Congo di scegliere una propria « via nazionale » e da schiacciare dall'altra gli autori della rivolta con il peso di responsabilità sproporzionate alle proprie risorse. L'identificazione — non importa quanto fondata — degli uomini di Gbenye e Soumialot con il « comunismo internazionale », e più precisamente con gli obiettivi della politica cinese in Africa, fecero il resto, suscitando qualche perplessità anche fra i governi africani meno sospetti di compiacenza per gli ambienti da cui proviene Tschombe, per i timori connessi all'esportazione in Africa dei temi della guerra fredda e del conflitto di potenza: è questo un limite grave, non ovviabile per il momento, del nazionalismo negro-africano non ancora consolidato, disposto a ratificare qualsiasi capovolgimento purché istantaneo, ma restio ad accettare quelle iniziative lente, forse più positive, che radicano una causa durevole di tensione e quindi un pretesto per vaste ingerenze extra-continentali.

Coscienti dell'arretratezza del Congo e della disunione psicologica della sua popolazione, gli esponenti del settore « rivoluzionario » dello schieramento politico congolese, coagulato intorno al nome ed al mito di Lumumba, avevano ritenuto necessario preporre alla pura e semplice conquista del potere un'opera di penetrazione in profondità che avrebbe dovuto trovare nelle campagne il suo *milieu* per fermentare ed espandersi, ma solo dopo gettate le basi politiche ed economiche di un esperimento autenticamente rigenerante: date le particolari condizioni del Congo, cioè, era stata stimata insufficiente la ripetizione, con la sovrapposizione di una classe dirigente ad un'altra, della procedura rivelatasi proficua in altri paesi africani, più piccoli del Congo e più omogenei. La rapida disintegrazione delle istituzioni centrali, malgrado gli appelli di Tschombe, che si era illuso di presentarsi come il « pacificatore », costrinse però l'opposizione ad un'alternativa che non poteva essere elusa. Rifiutata la collaborazione con il governo, perché non abbastanza garantita da una futura involuzione trasformistica, tattica consueta nella politica di Tschombe, rimase solo la resistenza armata ad oltranza, che nello spazio di pochi mesi portò sotto il controllo degli insorti tutte le regioni del Congo nord-orientale. Con la vittoria militare (se pur si può parlare di vittoria, perché, in realtà, l'esercito nazionale si limitò a sgombrare le principali città della zona lasciandole nelle mani dei ribelli con armi e installazioni), si pose un'esigenza di coordinamento superiore che i dirigenti della Repubblica popolare congolese — proclamata da Gbenye e Soumialot a Stanleyville il 6 settembre — non potevano assicurare, mentre solo una dimostrazione di efficienza e di disciplina continuate poteva conferire all'avanzata delle formazioni ribelli il carattere di un moto veramente rivoluzionario.

Massacri indiscriminati

Massiccia scattava allora la ritorsione di Tschombe e dei suoi protettori internazionali. Già il ritorno di Tschombe al potere era parte di questo piano controrivoluzionario: un accordo in merito sarebbe stato raggiunto dal Belgio e dagli Stati Uniti nei primi mesi del 1964, nella persuasione che Tschombe era lo statista adatto per ripristinare la pace e la tranquillità nel paese. Tschombe aveva però sopravvalutato l'esercito congolese — che più realisticamente il col. Mobutu aveva riconosciuto assolutamente impari al compito di reprimere l'insurrezione — o il proprio ascendente personale. Con il protrarsi della ribellione, gli aiuti stranieri furono il seguito naturale dell'impegno belga-americano.

Prima attraverso un corpo di mercenari bianchi (in cui militavano degli ufficiali belgi) e poi con l'afflusso di mezzi pesanti offerti da Bruxelles e Washington, il governo di Léopoldville investì con una offensiva pressante le regioni tenute dai ribelli, in cui non si erano prodotte per le incapacità sopra citate le trasformazioni che avrebbero probabilmente potuto più delle armi fermare le truppe « regolari ». Per portare l'attacco contro Stanleyville, la roccaforte dell'opposizione lumumbista fin dal 1960-61, sono intervenuti i paracadutisti belgi trasportati con aerei americani partendo da una base inglese. Come è noto, lo sbarco dei *paras* è stato ufficialmente giustificato con la necessità di sottrarre ai ribelli i duemila e più ostaggi che questi minacciavano di uccidere se Tschombe non avesse ripudiato l'accordo con le potenze occidentali: si erano iniziati allo scopo dei negoziati fra le due parti con la mediazione di Kenyatta e dell'OUA, ma Belgio e Stati Uniti precipitarono gli eventi interrompendo le trattative e occupando, il 24 novembre, Stanleyville. Una conclusione positiva dei negoziati di Nairobi avrebbe invero sensibilmente rafforzato la Repubblica popolare di Stanleyville, ciò che i belga-americani non volevano in alcun modo accettare.

L'occupazione di Stanleyville e della regione adiacente è stata accompagnata da episodi di terrore e da massacri indiscriminati che hanno finito per oscurare i termini politici dell'avvenimento. Al lancio dei soldati belgi, la cui superiorità militare ha avuto ragione della ribellione, che potrebbe peraltro ricostituirsi su basi meno accentrate ma non meno pericolose per Léopoldville, i capi degli insorti hanno risposto con l'esecuzione sommaria di decine di ostaggi: i presunti motivi umanitari dell'operazione congiunta belgo-americana, che tante proteste ha sollevato in tutta l'Africa per il suo evidente carattere di sopraffazione nei confronti dello stesso Tschombe che non era parso del tutto contrario ad un compromesso, sono stati quindi raggiunti solo in parte, come era inevitabile attendersi dal momento che i ribelli con il loro ricatto volevano contrastare proprio l'entrata in guerra a fianco di Léopoldville delle potenze occidentali. La sospensione dei negoziati per lo scambio dei prigionieri con una contropartita politica coincideva così con una parziale attuazione della minaccia. Tremende sono state però soprattutto le perdite fra la popolazione congolese, bombardata dall'alto e da terra, trucidata dai *paras* nella loro feroce azione di *nettoyage* e falcidiata

dalle vendette dei guerriglieri che si ritiravano in piena anarchia. Quando saranno ricostruiti i fatti bellici degli ultimi giorni di novembre nel Congo, si comprenderà che il colonialismo ha scritto in Africa, direttamente o indirettamente, un'altra pagina di sangue, non indegna delle precedenti.

Salvare il neo-colonialismo

L'orrore per l'uccisione degli europei residenti a Stanleyville, di innocenti, è legittimo e doveroso, e non può non essere condiviso; ma è ipocrita, se non addirittura colpevole, l'indignazione « selettiva » di chi ha accusato i ribelli di « barbarie », ignorando il contesto in cui quei delitti si sono verificati. La primitività della popolazione congolese può essere stata fra le « cause umane » di quell'esplosione di panico e di violenza (vale ancora il giudizio di Garosci a proposito dell'eccidio di Kindu), ma non è né la sola né la preminente sul piano politico. La verità è un'altra, ma il rigurgito razzista è una carta d'effetto troppo immediato per rinunciarvi. La verità è che, dopo i *raids* aerei in corso da mesi con apparecchi pilotati da esuli cubani, dopo i bombardamenti dei villaggi rurali con il napalm, dopo l'uso di lanciafiamme contro le campagne, l'aggressione contro la capitale della Repubblica popolare congolese, che non rappresentava forse una fase sicuramente progressista ma che configurava comunque un modo d'essere della presa di coscienza del nazionalismo locale contro la serie di soprusi perpetrati a suo danno dai governi occidentali con la copertura di Tschombe, ha fatto degenerare una guerra civile con poche vittime, di contrapposizione di tesi politiche, in una carneficina. Prima dell'intervento dei mercenari e dei belgo-americani, anche il trattamento riservato ai bianchi era stato normale, ed anzi le direttive impartite ai militanti del CNL, se prevedevano la sistematica distruzione dell'apparato statale legato a Léopoldville, ordinavano di rispettare la vita ed i beni europei per dare una prova di maturità (tanto più deprecabile è stato perciò il ricorso alla crudeltà ed all'eccitazione del fanatismo sanguinario).

La lezione che si ricava dalla tragedia congolese, dall'ultimo capitolo della tragedia congolese, va al di là della fattispecie specifica, in cui, anche per il rincorrersi delle conseguenze di un processo concatenato, le colpe e le efferatezze possono essere di difficile collocazione. Il discorso è più ampio, riconducendosi a tutte le vicende congolesi e, ancora più in generale, alla politica dell'occidente verso il mondo colonizzato ed all'angoscia sconfinata che essa ha determinato e determina.

(*disegno di Nino Cannistraci*)

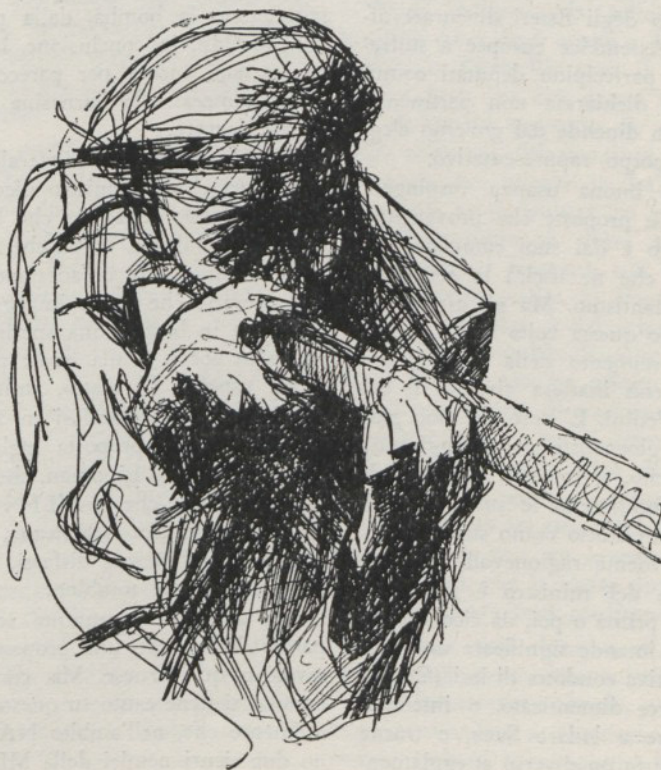
L'attacco dei *paras* belgi — concordato con gli Stati Uniti in spregio delle insistenze degli africani e del segretario delle Nazioni Unite per una soluzione negoziata — voleva salvare anzitutto una politica, appunto la politica occidentale in Africa, la si definisca neo-colonialista o imperialista o di potenza, impersonata per l'occasione da Tschombe, l'uomo dell'*Union Minière*, l'autore interessato della secessione katanghese, lo statista riportato al potere a Léopoldville da una macchinazione preparata a Bruxelles e prontamente approvata da Washington. Poiché le condizioni poste da Stanleyville per il rilascio dei prigionieri erano la cessazione degli auti militari ad un governo corrotto ed inetto, presieduto dal responsabile dei mali del paese, dal 1960 in poi, le operazioni militari di Belgio e Stati Uniti si spiegano con il desiderio di non perdere, a qualsiasi costo, il privilegio di tutelare e guidare l'evoluzione della politica congolese; non è in contraddizione con questa affermazione la partenza dei *paras* una volta conseguiti gli obiettivi fondamentali, se è vero che

la base politica della « rivoluzione » è stata scompaginata ridando fiato al governo di Tschombe. Quanto all'appellativo di « comunisti » attribuito ai ribelli, è opportuno rilevarne l'approssimazione per estrema analogia, perché i ribelli non sono in alcun modo gli esponenti di un partito comunista locale, il loro programma è un programma di generica rivoluzione coloniale, la loro organizzazione non può certo essere confusa con il rigoroso inquadramento di un movimento comunista; il solo riferimento al comunismo è esteriore e si riduce alla protezione diplomatica indiretta di Mosca e Pechino (e a qualche aiuto non di prima importanza), ma anche molti governi africani, nient'affatto comunisti, dall'Algeria al Sudan, dal Ghana alla RAU, hanno manifestato la propria solidarietà con i ribelli.

Responsabilità dell'Occidente

Naturalmente, gli stessi che denunciano con sdegno l'inciviltà dei congolesi recriminano per la troppo sollecita liquidazione dell'amministrazione belga nel Congo, nel 1960, prima che fossero stati preparati quadri dirigenti competenti e istituti politici validi. Il ragionamento sarebbe in linea di principio sostenibile, se al crollo del Congo « decolonizzato » affrettatamente dal Belgio non fosse seguita la programmatica ingerenza delle stesse forze che avevano simulato di ritirarsi. Il secessionismo del Katanga, il ritorno delle truppe belghe, il freddo assassinio di Lumumba, la creazione artificiosa di una classe borghese di cui potersi fidare sono altrettanti aspetti di una stessa politica, volta a mantenere il controllo *de facto* del Congo e delle sue ricchezze. Il Congo indipendente non era in grado di autogovernarsi ed era forse destinato al caos tribalistico, ma il Congo è diventato un fattore di competizione mondiale ed ora un centro di guerriglia atroce per i precisi sottintesi revanscisti delle potenze occidentali e dei monopoli internazionali, gli stessi cui spetta in anticipo di rispondere di ciò che potrebbe accadere nel Sud Africa o nella Rhodesia non appena il movimento nazionalista si sarà adeguatamente organizzato.

La logica che sta dietro all'azione dei *paras* nel Congo, o meglio alla politica d'insieme in cui essa si inquadra, è dunque ben diversa da quella che credono o fingono di credere coloro che in buona o cattiva fede hanno riscoperto l'esistenza dei « selvaggi ». L'Africa è stata oggetto di uno sfruttamento brutale per secoli: per secoli i suoi uomini più forti e i suoi prodotti più preziosi sono stati portati lontano, a prezzo di inenarrabili ferocie, a beneficio di altre terre che arrivarono ad elaborare una pseudo-dottrina per legittimare quella razzia. Il contributo che le sofferenze degli africani ed i beni del continente nero hanno pagato allo sviluppo dei paesi europei e degli Stati Uniti è difficilmente valutabile ma è stato certamente alto; dal contatto con gli europei, comunque si qualifichino i vantaggi recati dalla creazione di infrastrutture studiate soprattutto per soddisfare i commerci dei padroni bianchi, le società africane sono uscite disintegrate ed impoverite; in America ed in Africa, le genti di colore sono ancora le vittime di uno *status* giuridico ed economico subumano. Come osare parlare di superiorità o inferiorità con i ricordi vivi di Sharpeville, dell'Alabama o del Mississippi, delle sevizie d'alta scuola praticate contro i partigiani algerini dai soldati di Massu? Come dimenticare che nel Sud Africa la popolazione che professa di richiamarsi alla civiltà bianca sta rinchiudendo progressivamente, complice l'occidente, in un immenso campo di concentramento milioni e milioni di negri decimati nelle sfere dirigenti dai processi e dallo stillicidio delle condanne a morte? Se gli africani dovessero presentare « il conto » della civiltà dei bianchi, le conclusioni sarebbero davvero amare: e nel conto va inclusa anche la decolonizzazione come concepita e realizzata dai protagonisti vecchi e recenti della politica imperialistica, che si sono curati di non liquidare le posizioni di potere più importanti.

L'origine delle responsabilità non si ferma tuttavia alla violenza contro le persone, alle manifestazioni più odiose ed elementari di razzismo, a tutto un metodo di governo basato sull'oppressione e sul disprezzo. Il mondo di oggi si divide in una minoranza di *haves* ed in una maggioranza di *haves-not*: quest'ultima porzione, che comprende i due terzi dell'umanità, si identifica con i continenti colonizzati; nella stessa epoca storica dell'*affluent society* occidentale, eretta grazie allo sfruttamento di altri continenti, si assiste alla lenta morte per fame di intere popolazioni, nell'indifferenza dei più. Definiti, con maggiore o minore verosimiglianza, « comunisti », i movimenti radicali — frutto della disperazione, ma preordinati all'effettiva realizzazione delle riforme più necessarie — sono scoraggiati e perseguitati nel nome di una pretesa stabilità, che si traduce nella difesa di determinate prerogative, perpetuando l'immobilismo e con esso la protesta. La storia passata e il comportamento presente dei paesi bianchi convergono nell'impedire alle nazioni afro-asiatiche e latino-americane di liberarsi dalle condizioni penose, di depressione ma soprattutto di sperequazione, cui l'imperialismo le ha costrette. Non è soltanto una più generosa politica di aiuti che potrà giovare ad una loro definitiva emancipazione: ben più decisiva potrà risultare la fine di quelle ingerenze che si sforzano di prevenire o di contenere l'impegno rivoluzionario degli uomini e dei partiti che per il programma di cui

sono portatori sono i più adatti a rovesciare un corso di miseria e di frustrazione potenzialmente esplosive.

Qualunque sia l'adesione contingente della popolazione congolese alla politica del CNL e degli eredi di Lumumba, non è dubbio che sono essi, e non la screditata compagine manovrata da Tschombe, a poter soddisfare le esigenze di riscatto del Congo. Lo stesso Lumumba, pur con i limiti oggettivi e soggettivi della sua politica, e anche se la ricostruzione fatta a posteriori del suo pensiero politico (ad esempio da Sartre) assomiglia troppo ad un'astrazione intellettuale, rappresentò nel '960 l'interpretazione più coerente di un nazionalismo, animato da un forte spirito giacobino e da una concezione unitaria, capace di radunare tutte le energie sane non dipendenti dalle sole strutture sopravissute al trapasso dei poteri, cioè le strutture « neo-coloniali » imperniate sulle partecipazioni finanziarie occidentali nell'attività mineraria. Il Congo è restato così una sintesi male amalgamata di due paesi: uno, dominato dall'industria estrattiva e controllato per il tramite di una ristretta oligarchia locale da banche, compagnie e individui che risiedono all'estero, ed uno composto dalla società tradizionale, basata sull'agricoltura di sussistenza, e tormentato da sentimenti istintivi; è mancata ogni integrazione, perché il sogno « nazionale » (Jean Ziégler ha introdotto anzi l'idea di un nazionalismo « universale ») di Lumumba aveva nell'unità politica dello Stato una condizione preliminare e l'unità fu stroncata dal complotto neo-colonialista e dagli esponenti indigeni del Congo urbanizzato.

L'emozione provocata nel Congo dalla aggressione dei *paras* può essere ancora un elemento utile per ristabilire una solidarietà non meramente eversiva, ma questa passa per l'allontanamento dal governo di Moise Tschombe, che, condannato unanimemente dall'Africa libera, i governi occidentali non possono più ragionevolmente considerare rappresentativo o accettabile. Sulla pacificazione del Congo grava però l'ipoteca dell'odio razziale, che l'acquisita indipendenza statale aveva attenuato in tutto il continente nero e che l'« operazione di Stanleyville » ha drammaticamente risvegliato.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Buona usanza

ALLA CAMERA sono state respinte due interpellanze comuniste, una per il riconoscimento della Cina, l'altra per il ripudio della MLF. La terza, che chiedeva al ministro degli Esteri di curare affinché nelle Assemblee europee a suffragio indiretto partecipino deputati comunisti, è stata dichiarata non pertinente, in quanto non dipende dal governo eleggere questo corpo rappresentativo.

E' sempre buona usanza respingere suggerimenti e proposte che provengano dall'on. Longo e dai suoi compagni: si sa di sicuro che ne uscirà la conferma del nostro atlantismo. Ma gli argomenti non ci parvero questa volta molto vivaci. Per il riconoscimento della Cina si era pronunziato con inattesa vivacità il democristiano Pedini. E' vero che poi, parlando con i giornalisti, aveva aggiunto: « col beneplacito, si intende, del duca di Olivares ». Nondimeno le sue parole al banco di Montecitorio erano state esplicite, e singolarmente ragionevoli.

La risposta del ministro è stata che la Cina è, sì, prima o poi, da riconoscere, ma il « poi » intende significare una sanzione alla cattiva condotta di ieri (Corea: abbiamo invece dimenticato, o intendiamo continuare a lodare Suez, e trarne pur sempre tutto un diverso atteggiamento?) e di oggi (esperimenti di armamento atomico) — che sono il segno di una riottosità che pone la Cina dalla parte dei reprobi, e gli Stati Uniti, che non posseggono la bomba, dalla parte degli agnelli. Così, in conclusione, la Cina deve starsene ancora per parecchio tempo in anticamera: alla Farnesina non la vogliono ricevere.

Scivoliamo sulla multilaterale. Noi siamo sicuri che il ministro dice la stretta verità, quando conferma che l'Italia non ha firmato nulla. E' esatto che fu il governo Fanfani a dare un'adesione di massima; è esatto che siamo impegnati solo a giudicare in base a una sperimentazione che è in corso, e alla quale presenziano nostri esperti. E' esatto, infine, che la MLF, sta trasformandosi in ANF, date le modifiche di proposta inglese. Infine, resta il parere di Lippman, che non è poi da buttar via: che la MLF è un arnese di cui la politica americana, in ultima analisi, vorrebbe solo disfarsi, ma non sa ancora in quale tombino.

Noi abbiamo comunque scorto, nelle parole di Saragat, una propensione favorevole a quell'arnese. Ma, come sempre, Saragat si tiene cauto su questo tema, dal momento che, nell'ambito NATO, vi sono due sicuri nemici della MLF, Wilson e de Gaulle; e fuori, uno non meno interessato a respingerla, Breznev. Quindi, con l'argomento che « stiamo studiando la cosa », tutto resta come prima, anche se è vera quell'altra battuta degli americani, che in fondo solo due paesi adorano il mito della NATO nucleare, la Germania e l'Italia.

Quanto all'Europa, il ministro non aveva bisogno di diffondersi, e si è limitato, in sostanza, a confermare che non si può

volere d'un colpo l'unità politica, e che bisogna saperci arrivare per gradi.

E gradualista è di fatto la visione che prende oggi il nome di « piano Saragat ». Essa accetta il principio della « sperimentazione » dal piano Fouchet: per tre anni. Rinvia perciò a quella scadenza l'istituzionalizzazione di ogni tratto di sovranazionalità che i Sei avessero, nel frattempo, realizzato. A predisporre qualche linea di questo colore, dovrebbe essere la « Commissione politica », che prepara i materiali destinati alle periodiche sommità dei Sei. La prima di questo, dovrebbe tenersi a Roma. Anche Saragat, come Erhard, pensa alla nomina a suffragio universale dell'Assemblea: ma, evidentemente, anche questa al termine del triennio.

L'accento federalistico del piano Saragat è più esplicito che quello del progetto Erhard. Infatti, sin dalle prime righe, il progetto italiano parla di un avvenire « federato e democratico » della Europa unita. Ma il carattere problematico del nostro progetto sta in questo: per non scontentare de Gaulle, il gradualismo esclude praticamente nel primo triennio ogni strumento, che *obblighi* ad avviare la sovranazionalità. Ma così non si capisce che cosa vi sarebbe, al termine, di già « pronto » da istituzionalizzare. Se poi si tentasse prima, è chiaro che la Francia non lascerebbe fare, e l'Italia non romperebbe su questa alternativa.

A questo punto, il piano Saragat può forse servire per sondare ancora una volta l'antieuropeismo di de Gaulle, ma non per batterlo lungo il cammino. Anche i commenti italiani più favorevoli (si veda Tito De Stefano sulla « Gazzetta del popolo ») non riescono a prevedere al piano italiano maggiore fortuna che a quelli di Spaak o di Erhard, solo più arrendevoli del nostro alla burbanza dell'Eliseo.

SERGIO ANGELI

Wilson e il calendario

A due terzi della sua corsa contro i suoi « cento giorni », Harold Wilson non va forse incontro a una sconfitta, o a una delusione, di cui potrebbe risentire l'intero schieramento europeo di sinistra democratica? Per smentire questi timori Wilson dovrà chiaramente mostrare l'inderogabilità dei suoi fini di riforma socialista entro, non i cento giorni, ma il primo anno del suo governo.

DI FEDERICO ARTUSIO

Harold Wilson è stato terribilmente incauto, quando ha annunziato che si sarebbe lasciato giudicare dai suoi primi « cento giorni »? Qualche cosa di sarcastico sta accadendo in questi giorni al Primo ministro della Gran Bretagna, mentre si stacca dall'isola, per andare a spiegare a Lyndon Johnson fino a che punto la scommessa del laburismo non deve venire compromessa dalle richieste di un alleato, che può molto pretendere dall'Inghilterra, ma non che essa rinunzi a « pianificare » il suo futuro.

Nei primi due mesi della sua attività di governo, il partito laborista si è visto costretto ad assumere iniziative e responsabilità che sono visibilmente in contrasto con le sue ambizioni e il suo programma.

Espansionista per principio, il governo laborista ha dovuto assumere in un primo momento provvedimenti deflazionisti a breve termine, inflazionisti a lunga scadenza. E' poi dovuto correre ai ripari chiedendo e ottenendo che si effettuasse la più imponente « operazione salvataggio » della finanza moderna, quel credito di 3 miliardi di dollari, che non è ancora chiaro però se possa costituire un rimedio alla crisi britannica, o un semplice, profondo, ma temporaneo respiro.

Ma anche la politica estera inglese, nelle scorse settimane, non è andata esente da tensioni. Conveniva all'Inghilterra stringersi il più possibile all'EFTA, per avere in mano una carta, per negoziare con il MEC: ebbene, la soprattassa del 15 per cento sulle importazioni inglesi ha toccato i paesi dell'EFTA più che quelli della CEE, e ha inciso su quella alleanza commerciale in modo profondo abbastanza, da sospenderne, almeno, la funzione tattica, nei confronti dei rapporti tra Londra e la CEE.

Ma altre tensioni si delineano nei confronti del Commonwealth: certo la visita di Shastri a Londra, la prima dopo la successione di Nehru, è importante; ma la stabilità inglese in altri punti, a Aden, per esempio, non è affatto sicura. Fuori del Commonwelth, tutto poteva sembrare tranquillo, poggiando sulla immutabilità della alleanza atlantica. Ma se questa non è invece altamente esposta a nuove incrinature di fondo, tutto va egualmente ridiscusso, dinanzi alla urgenza che il governo americano ostenta nei confronti della MLF, e alle pressioni che salgono da Washington per una partecipazione di « più bandiere » alla guerriglia contro i Vietcong. Certo la Gran Bretagna ha dato la sua prova di buon volere nei confronti della vigilanza occidentale nel Terzo mondo, mettendo a disposizione dell'operazione Congo le basi di Ascension: ma in questo modo ha scontentato gli americani, che avrebbero voluto una effettiva partecipazione di paracadutisti inglesi a Stanleyville, e non si è acquistata la riconoscenza degli anticolonialisti, che avrebbero anch'essi capito che la Inghilterra si assumesse in proprio i rischi di una operazione umanitaria, ma qualificasse il laborismo, in politica internazionale, dimostrando che questo non si sarebbe prestato a sostenere gli interessi di Ciombe.

Intanto, in politica interna, non è affatto sicuro che la politica delle pensioni, caposaldo del welfare-state wilsoniano, possa divenire tangibile, nei suoi primi effetti, prima di Natale. Wilson ha questa volta un sicuro vantaggio tattico, in quanto nuove elezioni, che si verificassero oggi dinanzi alle difficoltà economiche inglesi di cui la responsabilità è patentemente dei conservatori, gli darebbero forse una così rabbiosa conferma, da non poter essere desiderate da nessun avversario politico. Nondimeno, il fatto che le condizioni generali della Gran Bretagna mettano oggi in mano a Wilson la carta della insostituibilità non è ancora una premessa di riuscita. A due terzi della sua corsa contro i suoi « cento giorni », Harold Wilson non va forse incontro a una sconfitta, o a una delusione, di cui potrebbe risentire l'intero schieramento europeo di sinistra democratica, così infantilmente attaccato, ancora, alla speranza di un successo durevole di questo fratello maggiore che opera in avanscoperta in Inghilterra?

Non vogliamo confondere le cose; non c'è serio avvicinamento — se non prevalentemente tattico e propagandistico — fra esperimenti sul tipo del nostro, di centro sinistra, e quello inglese con il laborismo.

La differenza che si può tranquillamente sottolineare, è che la meta laborista è di tipo socialista, mentre quella dell'esperimento italiano è di un riformismo intenzionato a consolidare l'evoluzione verso una stato di assistenza sociale e di massima occupazione, in funzione neocapitalistica. Quando Nenni dice che in Italia il socialismo non è al potere, ma è appena « nel governo », spiega da solo, con una franchezza di chiarificazione di cui bisogna essergli grati, in che consista la distanza.

In secondo luogo, in Italia il governo è lungi dall'avere la solidarietà della maggior parte degli operai e dei sindacati, mentre in Gran Bretagna il governo laborista gode per ora, senza riserve visibili, di questo appoggio. Se si vuole un terzo elemento differenziante, si può aggiungere che, mentre in Italia il « movimento » verso sinistra ha già regolato il proprio passo al ritmo antisocialista della maggiore lentezza, con la degradazione programmatica da Fanfani al primo governo Moro, e dal primo al secondo governo Moro-Nenni — in Gran Bretagna Wilson non ha affatto rinunziato al suo programma di trasformazione della società inglese, per il fatto che i fattori reali di ritardo siano divenuti macroscopici agli occhi dei laboristi, a partire dal giorno in cui, saliti al governo, hanno potuto fare un inventario del deterioramento, che la classe dirigente conservatrice aveva loro predisposto.

Che cosa resta dunque, di « esemplarità » per il centro sinistra italiano, o per i socialdemocratici tedeschi, o per quelli belgi o olandesi o austriaci, nell'esperimento inglese? L'esemplarità ha senso se

esiste un rapporto possibile di suggerimento, di analogia di fini e di strumenti, fra chi dà e chi riceve l'esempio. Ma la socialdemocrazia tedesca è a dir poco al livello del gaitskellismo e non del wilsonismo, quando cioè lo scopo del Labour Party era quello, aclassista, di strappare voti comunque, per governare un sistema già dato, quello del capitalismo conservatore. Quanto a quella italiana, essa è in una condizione di partenza ancora diversa. Da un lato, qui ci si muove da una distanza così rilevante nei confronti dello stato assistenziale, che tutto è da fare, ed è certo importante che il laborismo « riesca », non fosse'altro che per dimostrare agli increduli che certe cose si possono fare; ma, d'altro lato, la eterogenità di fini è ancora più marcata, in quanto la Gran Bretagna incomincia a proporsi un certo passaggio dall'ordine conservatore (liberistico) a quello socialistico, mentre in Italia si progetta di consolidare, con spirito socialmente bene intenzionato, l'ordine stesso proprietario di oggi.

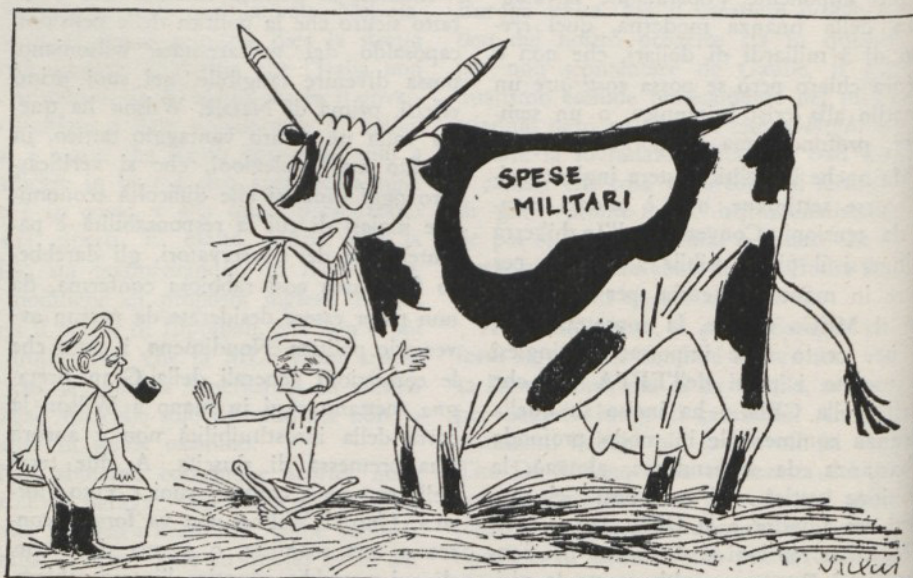
L'esemplarità britannica risulta dunque una formula più retorica che reale. E' ozioso vantarsi dei successi del laborismo quando vince alle elezioni, quanto sarebbe ozioso per i laboristi scoraggiarsi per la riduzione dei voti italiani del PSI. Ma è altrettanto vacuo che la socialdemocrazia tedesca consideri della stessa natura i suoi successi elettorali nei Laender e la vittoria laborista alle ultime elezioni, se si pensa che, ad esempio in materia di potenza nucleare NATO, la SPD è per la più alta partecipazione tedesca, e il laborismo per la più bassa possibile.

Resta allora soprattutto, nella esemplarità britannica, il proposito di un ricavo propagandistico: quello di indicare « in che senso » va il mondo europeo.. Ma questo ricavo non dura, non resiste per ora a un esame serio. No, la Gran Bretagna va avanti per suo conto, in un paese che presenta situazioni e strumenti e coscienza politica di un'altra qualità. E se siamo in ansia per Harold Wilson, non è perché consideriamo una sua sconfitta come pregiudizievole al governo Moro, ma perché pensiamo che i « ricorsi » potrebbero servire alla retroguardia del centro sinistra italiano solo a dimostrare, che essa fa bene a mettere, nelle sue scarpe, dei lingotti di saldissimo piombo.

WILSON ha avuto ragione sin dalla diagnosi della sua battaglia: quando spiegava che non si trattava di cambiare governo in Inghilterra, ma di iniziare e affrettare, di prevedere una trasformazione della società inglese. Come gli riconoscono i suoi critici di sinistra della « New Left Review », la genialità di Wilson fu di capire sin da allora che l'Inghilterra da riprendere in mano non era quella che si ridistende dopo una campagna elettorale, ma quella, tanto da più lontano, che dal 1945 non riesce più, nello stesso tempo, a equilibrare la sua espansione e la sua stabilità monetaria. Ma se così stavano le cose, la crisi inglese non era soltanto, come amavano lasciar credere gli esperti manovratori conservatori, un disagio finanziario regolabile con la valvola del tasso di sconto; era una crisi al livello economico, una svolta sul piano degli strumenti (automazione) e delle forze sociali della produzione.

Il socialismo, ricordiamo il programma laborista, si legava quindi intrinsecamente a una rivoluzione, insieme, tecnologica, e di dirigenza politica. Da un lato, un rifacimento profondo nella preparazione delle intelligenze (problema scuola) — nell'equilibrio strutturale da determinare fra le regioni dell'isola — nella riorganizzazione « macchinistica » della produzione; dall'altro, una programmazione duttile di interventi, che andassero dalle nazionalizzazioni (acciaio) dei settori chiave, alla pubblicizzazione di quelli che campano su commesse pubbliche (farmaceutico, aeronautico), alla rotazione di una classe dirigente, che non poteva più essere quella delle aristocrazie finanziarie di ascendenza conservatrice, ma una tecnocrazia da trasferire allo spirito e ai fini socialisti. Se vogliamo una ulteriore conferma della intraducibilità in italiano di questa diagnosi e di questi fini, basta che ci domandiamo che cosa si sta facendo da noi, in senso regionalistico, che non sia soprattutto previsto per una caccia al potere a fini anticomunisti; che cosa per l'intervento pubblico, che non sia cautelato in modo da moltiplicare la fiducia nella iniziativa privata; che cosa per la scuola, che non sia pensato in termini puramente quantitativi: basterà a confermare che l'« esemplarità » laborista non esiste o è « un'altra cosa »?

TORNIAMO subito alle ambizioni wilsoniane. Tutto ciò stava nel programma; e giustamente la sinistra del partito riconosceva in Wilson il suo leader, perché non aveva, appunto, soltanto in mente un « programma di governo », ma una strategia. Nello stesso tempo, decisa a forzarlo sulla richiesta di « più socialismo », la sinistra si domandava come Wilson sarebbe riuscito a interessare a quella strategia la « classe » operaia, che ora gli diveniva quasi indifferente di fronte alla urgenza di guadagnare al L.P. strappandola ai conservatori, l'intellighenzia tecnocratica inglese, e farne, al vertice, l'esecutrice della sua « rivoluzione ».

Questa difficoltà, di trasferire il laborismo in una forza di controllo politico e tecnico democratico, di andare davvero verso l'autogestione, è stata sempre la croce del L.P., dal tempo del primo esperimento del dopoguerra — dalla espressione che vi diedero i « Nuovi saggi fabiani » — a quella, che pur prende forma oggi presso la sinistra stessa di governo, formata dai tre « C's »: Cousin, Barbara Castle, Crossman. Wilson comprende certamente questa esigenza; e se il suo grande disegno andasse in porto, egli avrebbe forse preso la via giusta per un secondo « salto », verso una società di controllo socialista. Il dramma del wilsonismo può invece essere quello di essere

(da *New Statesman*)

strozzato, o devirilizzato in questi primi cento giorni.

E' UN FATTO ormai palese, i conservatori erano riusciti, bene o male, a nascondere il disastro di una bilancia dei pagamenti passiva a fine 1964 di tanti milioni di sterline, quanti costituiscono l'acquisto all'estero di un quinto in più di quanto la Gran Bretagna sappia vendervi. Ma se la diagnosi generale di crescita, come rimedio radicale all'invecchiamento inglese, resta quella laborista della vigilia elettorale, lo attuale indebitamento internazionale, divenuto improvvisamente perentorio, di quanto e fino a quando ritarderà l'esecuzione effettiva del programma laborista?

Di qui la serie degli altri interrogativi. In quanto Wilson ha concepito l'azione laborista come una strategia, egli non può ridursi al « buon governo » che restaura la bilancia dei pagamenti. Se fossimo a questo, non solo si potrebbe votargli subito la fiducia, ma anche si potrebbe ritoglierla alle prospettive laboriste a lungo termine: quelle cioè di agire sulle « forze della produzione » in Inghilterra. Se si riducesse a questo, anche, il problema di potere, in Gran Bretagna, non sarebbe alterato: si tratterebbe sempre della gara, fra i due grandi partiti storici, di strapparsi fette più o meno espanse di un elettorato il più possibile « classless » — proprio quando, storicamente, il laborismo capisce che lo sviluppo economico-sociale inglese è legato a una vittoria di classe del mondo del lavoro su quello del profitto finanziario. Cedere su questo punto è già rinunziare al programma dei laboristi di oggi; ma si è ceduto, se si rinunzia a cointeressare « tutta » la classe, e se si pensa di utilizzare la tecnocrazia a un compito di pura consulenza, anziché di potere politico di trasformazione sociale. Ecco quello che Wilson non può permettersi. Sappiamo bene che la sua eccellenza di tattico è una tentazione di per se stessa; che nessuno sa alternare gli scatti di una « nuova retorica » con i silenzi che preparano al compromesso. Tuttavia sinora Wilson si è fatto conoscere per un capo, non per un amministratore del partito. Perciò pensiamo che la sua strada sia assai più difficile del previsto, e che passi per impegni tanto maggiori, quanto più, prima della prova, era impossibile prevederne tutte le difficoltà.

Oggi come oggi, per l'Inghilterra laborista, ad esempio, i due termini di pacifismo e socialismo diventano sempre più rigorosamente legati: diminuzione degli armamenti, dunque politica di disimpegno al centro europa, dunque avanguardia nel disarmo con il mondo comunista. Sulla carta si fa presto a scrivere queste cose: ma farle? Chi predica una rivoluzione « nazionale », non può permettersi di avere mai l'aria di indebolire la potenza del proprio paese. Se è un socialista, deve allora operare per l'abbassamento dello standard di raffronto con le altre potenze, e, in una parola per quanto riguarda Wilson, in una riuscita della distensione e del disarmismo. Ma allora, fermo restando ciò che si deve discutere per la politica britannica in Malaysia o in Rhodesia, il compito ineluttabile della Gran Bretagna è di arrivare in primissimo luogo allo scopo: *a*) ricusando ogni partecipazione di bandiera nel Vietnam; *b*) ottenendo la massima diluizione della MLF (la stessa soluzione della ANF è ancora un compromesso, almeno nei termini oggi conosciuti) *c*) nell'accelerazione dell'approccio non solo alla nuova équipe sovietica, ma anche, finalmente, a quella cinese.

(da *New Statesman*)

C'è una seconda posta non rinviabile: non la vediamo chiara nei mezzi, ma i laboristi l'hanno netta allo sguardo nei fini. La situazione finanziaria della sterlina deve essere puntellata senza rinvio, entro sei mesi; altrimenti il programma laborista a lungo termine non incomincerà mai. Già si ha l'impressione che la formula della politica dei redditi, vista a livello dei dirigenti di azienda, significhi la solita polpetta, della ripartizione proporzionale dei redditi secondo la produttività, in un sistema « dato », quello capitalistico esistente. Ma questa formula conservatrice, che sta insidiando i laboristi, sarebbe la più clamorosa sciagura del secolo (dopo quella di MacDonald nel '24) per il socialismo inglese. Il socialismo rinunzierebbe in altre parole ad esercitare il minimo cambiamento nelle forze della produzione, e a qualificare quindi la società inglese in termini diversi da quelli liberalconservatori. Occorre dunque a Wilson, lo intravvediamo, una sorta di eroismo paradossale, l'eroismo di « squilibrare » la Gran Bretagna verso il suo sviluppo socialista, appena sia raggiunto un certo riequilibrio finanziario di partenza.

Si può fare questo, con così pochi voti di maggioranza in Parlamento? La risposta più cauta è certamente: no. E noi non osiamo, sulla base dei fatti, smentirla, in quanto non risulta che il L.P. sia organizzato e voluto come un partito rivoluzionario, mentre è questo, di cui Wilson avrebbe bisogno, per dare a quel paradosso l'aspetto di una necessità, di una sfida irreversibile.

Sorto con l'atteggiamento di uno che « sa fare meglio », che non disprezza, anzi coltiva le doti pratiche quotidiane, Wilson dovrebbe oggi farsi lui stesso « un altro uomo », di fronte al ritardo che, in queste condizioni politiche ed economiche, l'Inghilterra effettuale impone a quella strategia. Certo si può pensare il movimento dei laboristi come immutabile nei fini, ma più lento nei tempi, destinato a compiersi non in una ma in più legislature. E' la previsione più favorevole, quella che condividiamo; ma essa non toglie che Wilson abbia bisogno di esibire l'inderogabilità dei suoi fini entro — non i cento giorni — ma il primo anno del suo governo.

L'esempio del kennedismo, cui lo scandalo della Baia dei Porci sbarrò momentaneamente il cammino, e poi si riprese, è tutto a favore del Labour; ma gli è contro la facile rinunzia degli americani al « tono » che Kennedy aveva dato, e preteso, dalla vita politica americana. Wilson è andato al governo per una strategia che, usando di tutto ciò che offre il « quotidiano », riuscisse a trasformare e trascendere il presente, ormai ritardato livello della società inglese: sarebbe disastroso che, anche non volendo, questa riuscisse soltanto a sedersi più comodamente nelle basi attuali della sua stabilità e del suo illuminato conformismo.

FEDERICO ARTUSIO

Politica e strategia

DI PAOLO FORNARI

ANCHE la più accorta e « pacifica » delle strategie militari è incapace di evitare il folle slittamento dell'umanità sulla via dell'apocalissi atomica. Rimane solo poco tempo per concludere quegli accordi di disarmo che restano l'unica soluzione concreta, malgrado la ostilità dei falsi « realisti ». E d'altro canto l'Occidente non può pretendere di portare avanti la trattativa sul disarmo da posizioni di assoluto e immobile vantaggio militare né di sviluppare la politica della distensione internazionale ponendo come condizione le concessioni a quei fenomeni di disgregazione che sono ormai un dato obiettivo e conservatore della sua realtà presente, a partire dallo stesso progetto della Multilaterale.

Queste alcune delle conclusioni cui è pervenuta, dopo due giorni di serrato dibattito tra politici e « tecnici » (27 e 28 novembre), la Tavola rotonda organizzata dal Comitato italiano per la democrazia europea (CIDE) sui « problemi della politica e della strategia nucleare ».

Il grande problema dei rapporti tra Est e Ovest, nel loro aspetto sostanziale prima che diplomatico e formale, non è solo militare e non concerne solo il controllo degli armamenti e il disarmo. La corsa agli armamenti si è scatenata perché ci sono contrasti politici gravi nel mondo di oggi. Tuttavia essa è diventata un fenomeno che si sviluppa ormai in assai larga misura per proprio conto, obbedendo ad una propria logica, la cui regola fondamentale è che ad ogni capacità di distruzione che sia in mano all'avversario o che presumibilmente sarà nelle sue mani fra qualche tempo, occorre opporre una capacità nostra di distruzione anche maggiore.

Siamo in presenza — e ciò è stato giustamente registrato nella relazione introduttiva della Tavola rotonda del CIDE (« Cos'è la strategia nucleare » di Ennio Ceccarini) — di un'assurda sproporzione, di una mancanza sempre più netta del senso della misura fra gli scopi politici perseguiti da USA e URSS e le armi che dovrebbero presidiarne il raggiungimento. Per totale che sia il desiderio del mondo comunista — aggiungeva Spinelli nel suo intervento sui problemi della strategia nucleare — di vedere la fine del mondo comunista e il desiderio « del mondo democratico di vedere la fine del mondo totalitario, le armi di cui le due parti dispongono sono tali da portare, se adoperate, non già alla vittoria degli uni o degli altri ma alla distruzione di tutta o quasi tutta l'umanità ».

C'è da qualche anno, in Occidente, consapevolezza di ciò: e lo dimostra, se non altro, l'adozione della teoria strategica McNamara ovvero « della risposta flessibile » che ha come scopo il tentativo di graduare, ove possibile, la risposta militare sulla base della natura dell'attacco subito. La stessa consapevolezza è stata lungamente alla base della politica sovietica nel periodo kruscioviano, anche se la dottrina strategica russa ha continuato a credere nella « massive retaliation ».

Occidente e mondo comunista hanno cioè puntato a evitare il ricorso a mezzi di distruzione totale e a mantenere, nell'ipotesi, invero frequente, di crisi « locali l'opzione sui mezzi difensivi più idonei a mantenere quelle crisi nel loro ambito " locale " ».

Progressi certamente rassicuranti ma solo parziali e inadeguati a controllare gli sviluppi qualitativi e quantitativi delle armi nucleari che la corsa agli armamenti provoca.

Non basta il fenomeno dello « stallo » atomico, né quello delle « bombe difensive » e « invulnerabili » (posto bene in risalto negli interventi di Bacchetti e Cagiati, due « tecnici » di primo piano) a darci ragionevole speranza di controllare i progressi autonomi della strategia. Lo sviluppo degli armamenti (come giustamente hanno rilevato Francesco Calogero e Silvio Bertotti) entro dieci anni potrebbe prendere la mano a « politici » e strateghi.

Le strategie « buone » dunque non bastano. E non bastano neppure di fronte all'insorgere di nuovi fenomeni che accompagnano l'età della distensione: il « policentrismo » a Est e il « nazionalismo » a Ovest.

Fenomeni che incidono sull'orizzonte nucleare e cioè sulle speranze di pace e i pericoli di guerra perché provocano la proliferazione delle armi atomiche e quindi l'eventualità del « detonatore » che può far saltare, automaticamente, lo stesso equilibrio del terrore su cui si regge oggi la pace nel mondo.

Non si tratta di fenomeni classici: sono assolutamente nuovi e non serve a fronteggiarli, il repertorio della vecchia politica atlantica o quello dell'unità *tout court* del blocco comunista, come ha posto bene in risalto Alberto Benzoni nella seconda relazione (« I rapporti est-ovest ») della Tavola rotonda. Le vecchie politiche a Ovest e ad Est sono proprio tra le cause della « dislocazione » dei sistemi.

E' forse uno strumento idoneo la « multilaterale » a vincere sul nazionalismo francese o sulla pretesa tedesca del « finger on the atomic strigger »? Il Convegno del CIDE quasi all'unanimità ha detto seccamente e motivatamente di no. Politicamente la MLF è una struttura estremamente instabile: essa rappresenta una forza nucleare che dipende da quella americana ma ne è distaccata e non è destinata a fondersi con essa in una sola forza nucleare occidentale. Questo è esattamente il modo — come hanno fatto notare Altiero Spinelli, lo stesso Benzoni e Luisa Calogero La Malfa autrice della terza relazione della Tavola rotonda (« La riforma della NATO ») — sicuro quanto, forse, involontario di eccitare ancor di più anziché placare le ambizioni nucleari degli Stati nazionali europei. La MLF infatti prevede che questi stati paghino, per avere un arsenale nucleare distinto da quello americano e facilita, con l'offerta dei *Polaris*, l'apprendimento dell'arte di adoperarli e crea, quindi, in ognuno di quegli Stati gruppi poderosi e influenti di diplomatici, generali e tecnici dotati di concreta ambizione nucleare. D'altra parte non dà loro il potere di decidere senza il consenso americano sull'uso dell'arsenale atomico. La richiesta avanzata dal governo tedesco di introdurre nella MLF le decisioni a maggioranza è il primo ma significativo sintomo di un già incipiente senso di frustrazione e della conseguente reazione tendente ad approfondire anziché a colmare la separazione tra MLF e forza nucleare americana, a sormontare l'eventuale opposizione americana al lancio dei missili « multilaterali » (la ipotesi opposta non ha senso dal momento che l'America ha, integra, la possibilità di adoperare le sue bombe senza bisogno né di unanimità né di maggioranza).

Serve la « multilaterale » contro il gollismo? E' un'ipotesi che va considerata se non altro per il fatto che il generale De Gaulle vi si oppone violentemente e minaccia ad ogni passo l'uscita dalla NATO se gli altri paesi europei accetteranno il progetto della MLF.

Ma a questa domanda si può dare abbastanza serenamente una risposta: la MLF, come congegno « tecnico-militare » è indifferente ad un obiettivo politico e senza il supporto di un preciso disegno e di una precisa volontà ha una funzione pericolosa in senso nazionalista e conservatore: sviluppa, cioè, la tendenza a profittare, sì, dell'iniziale offerta che accelera l'acquisizione di cognizioni strategiche e tecniche nuove, ma anche a

dissolverla progressivamente, prima nella cosiddetta forza multinazionale (significativi i primi discorsi del governo inglese sulla delicata questione) e poi in un insieme di forze nazionali indipendenti.

Se la MLF non serve, quale strada battere, dato anche che il processo di integrazione europea sembra definitivamente arrestato dal fenomeno gollista (che sarebbe ingenuo sperare esaurito con la scamparsa del gen. De Gaulle)?

La soluzione migliore — questa la tesi del gruppo studi del CIDE — sembra ancora essere l'opposizione alle dislocazioni del sistema occidentale puntando ad una modificazione sostanziale della NATO nel senso di un'effettiva integrazione Europa-Stati Uniti. Un'integrazione da attuarsi come concreto fenomeno politico e, quindi, con tutte le misure progressivamente necessarie per battere la ostilità gollista e questo disegno. Insomma un'integrazione intesa come disegno anti-nazionalista sul piano politico e, ovviamente, anche su quello militare.

Questa « linea » deve essere evidentemente una linea che rafforza la politica di distensione e punta, con consapevole realismo, al disarmo, graduale e in ragionevole accordo con le ragioni di sicurezza di ciascuno dei due blocchi.

Perché la distensione è stata — sia pure senza che ne fossero interamente consapevoli i principali attori — qualcosa di diverso, e hanno cercato di dirlo gli interventi di Ceccarini, di Ferrara e di Benzoni, da un semplice complesso di accordi diplomatici e di astute trattative. La stessa consapevolezza del fattore atomico che sovrasta ogni rapporto ed ogni iniziativa internazionale recava in sé un segno di maturità anche ideologica che non è bene trascurare. Era il segno che faceva parlare Kennedy del mondo del futuro come di un mondo « costruito da noi e da loro » e di quello presente come « il mondo delle diversità », e cioè dominato da una sorta di grande spirito « liberale » internazionale. E lo stesso segno metteva in crisi, nell'URSS di Krusciov, l'idea di una inesorabile dialettica della storia nel momento stesso in cui accoglieva l'ipotesi di una « fine della storia civile » come risultato di un cozzo atomico tra comunismo e Occidente.

E' la forte ripresa di questo spirito della distensione che può aiutare i due blocchi a procedere nelle trattative per il disarmo mentre è più difficile che determinati progressi tecnici rilancino la distensione. Questa è solitamente la tesi diplomatica « ufficiale », che, per sua natura, enfatizza l'importanza di ciò che accade al tavolo delle Conferenze senza riflettere sui motivi che stanno dietro il semplice atto del sedersi a discutere. (E questa tesi si è vista, molto efficacemente contraddetta, negli interventi di Gaja e di Tozzoli).

Comunque è fuori discussione — come afferma chiaramente la relazione di Calchi Novati — che una trattativa sul disarmo possa procedere sulla base di un rapporto di forze militari mantenuto rigidamente favorevole all'occidente. I capi occidentali non possono, almeno, pretendere di trattare su questa base. Dato che il riarmo dovrà avvenire con misure di riduzione proporzionali, l'attuale rapporto di 5 a 1 a favore degli Stati Uniti è un impedimento prioritario al disarmo completo e alla stessa proposta di « congelamento » degli armamenti sui limiti attuali; fintanto che gli USA conserveranno una netta superiorità, inoltre, l'URSS sarà indotta ad opporsi a qualunque breccia nella segretezza delle proprie basi.

D'altro canto è evidente che nella vita politica sovietica dovrebbe proseguire sia pure gradualmente, il processo di liberalizzazione. Il problema di un controllo effettivo degli armamenti sovietici non è un'invenzione dei capitalisti e non si può risolverlo finché la struttura politica sovietica considera un atto di spionaggio

la semplice richiesta di un controllo sui bilanci della difesa.

Importante è comunque avviare — dopo il trattato di Mosca del '63 — qualche altro progresso, qualche altra iniziativa concreta che sblocchino l'*impasse* del disarmo. Potrebbe trattarsi ad es. di un accordo contro la proliferazione nucleare (anche mascherata come potrebbe essere la MLF) cui dovrebbero aderire tutte le potenze atomiche (e in questo contesto, ha suggerito Calchi Novati, si potrebbe vedere finalmente la possibilità per la reintegrazione della Cina nella comunità internazionale e per la sistemazione della questione tedesca).

Cade qui il discorso sul contributo che l'Italia può dare alla distensione e, quindi, al disarmo. In un mondo occidentale diviso e drammaticamente sui problemi dei rapporti con l'Est, percorso da una ventata nazionalistica, moderna nelle sue proposte « tecniche » e vitalmente annidata nelle strutture sociali europee, è davvero un'insopportabile *démission* il rifiutare ogni iniziativa internazionale del nostro paese in nome della fedeltà alle maggioranze « atlantiche ». La NATO è in crisi, gli schieramenti interni si modificano continuamente, la dislocazione del sistema è in atto, le forze conservatrici si collegano su un piano sovranazionale: che senso ha parlare ancora di fedeltà atlantica, di una politica di accordi « dentro » il sistema costituito, che suonano come copertura della politica reazionaria di De Gaulle, della *revanche* tedesca, delle stesse intenzioni di compromesso con i conservatori europei che sono sempre presenti nella politica americana?

Il processo di allentamento della solidarietà di blocco non vincola più il nostro governo ad una passiva adesione alle tesi dei *big*; al contrario, la natura particolare della scena politica italiana potrebbe essere utilizzata — se il centro-sinistra non vuole chiudersi in una stolta indifferenza che ne aggraverebbe l'isolamento e la fine — per avanzare e sostenere proposte che gli stessi Stati Uniti non sono ancora in grado di assumere spontaneamente ma che potrebbero anche condividere dopo l'iniziativa di un terzo paese.

Contatti e discussioni di più serio respiro il governo italiano potrebbe anche avviare con le altre forze della sinistra europea che sono al potere (i laburisti) o che premono per ottenerlo o che combattono la battaglia contro l'autoritarismo.

Linee vaghe di una politica, semplici indicazioni di movimento? Può darsi. Ma è su queste che, in genere, si riesce ad avviare — quando esistono la volontà e i propositi necessari — una politica a tutti i livelli. Che non è purtroppo quella che oggi traspare ad es. dalle relazioni di maggioranza ai bilanci degli Esteri e della Difesa, incredibilmente basata ancora sulla retorica del « grigioverde » e della fedeltà « agli impegni assunti ».

PAOLO FORNARI

L'aratro e la bomba

DICEVA MUSSOLINI: « è l'aratro che traccia il solco, è la spada che lo difende ». Passano vent'anni, e pare sia passato un secolo. Ma ecco De Gaulle che parla del prestigio della Francia, e dice: « è la bomba atomica che lo difende. » De Gaulle non è Mussolini, ed io son pieno di rispetto per quest'uomo straordinario, che oltre tutto è anche divertente. Ma, dai dai, si è ritornati a quegli orizzonti, con le varianti europee che tanto angustiano i nostri europeisti.

Non sono, quelle di De Gaulle, le chiacchiere di un vanesio. Le spese militari sono al primo posto, e condizionano anzi bloccano, gli sviluppi civili e sociali. De Gaulle lo sa, ma insiste perché primo obiettivo, cui tutto può esser sacrificato, resta sempre la sua rivincita storica, e la primazia della Francia, che ha come primo strumento di affermazione l'apparato militare più bello, più perfezionato, più brillante del mondo.

Si inquieta e protesta la parte più viva della *troupe* gollista. Dice Debré: è stata una rivoluzione la nostra contro i borghesucci della IV Repubblica; le rivoluzioni si fanno per riformare; se non riformano falliscono; questa Francia è pigra all'ombra del suo *vieux clocher* e si deve svegliarla; Pompidou governa come un presidente di Consiglio di amministrazione. De Gaulle non è contro le riforme, ma trova che non è ancor giunta la loro ora.

Di là dal Reno non si manca di prudenza. Ma sotto tutta la prudenza e la reticenza i suoi grandi problemi nazionali — Berlino, riunificazione, confini orientali, e quindi rapporti con i paesi orientali — Bonn intende affrontarli in termini di potenza, e chi li pone in questi termini vuole appoggiarli anche ad un apparato militare, che ha bisogno per la sua qualificazione di prima classe del cosiddetto deterrente atomico.

Mutatis mutandis, la impostazione resta quella di vent'anni addietro. E per

riportarci più vivamente a quella atmosfera, ogni tanto attraverso qualche strappo della prudenza e della reticenza rivediamo i visi, e qualche volta le grinte, di venti anni addietro, e risentiamo le minacce, sotto forma di furori irredentisti.

La febbre militarista ha preso persino la Svizzera. Effetto forse anche dei troppi soldi, che permettono ai militari di pensare che in definitiva la difesa della neutralità elvetica è di basso rango, se non dispone anche essa delle testate atomiche, magari tattiche.

A noi interessa l'Europa, nel senso che è europeo il problema della nostra sicurezza. Ma non possiamo non avvertire che le promesse e prospettive di disarmo sono smentite da un continuo e intenso perfezionamento tecnico degli apparati militari che equivale ad un effettivo incremento degli armamenti, ad una non dichiarata corsa al riarmo.

Tra la Francia e la Germania con un orientamento che non muterà tanto presto, tra i due blocchi con le armi al piede, che cosa può fare l'Italia? Possiamo far la politica della potenza militare? Se volessimo far davvero una politica di contenimento della spesa pubblica, l'unico taglio di qualche rilievo praticabile è proprio nelle spese militari. Per nostra fortuna non abbiamo un De Gaulle, e se dovesse venirne l'ora troveremmo al massimo un sergente dei vigili del fuoco con un pò di temperamento.

E' un esame fatto e rifatto ogni tanto, od ogni poco, ad ogni svolta della politica internazionale, ad ogni crisi della Alleanza atlantica. In casa nostra gli abbiamo di recente dedicato un convegno non dimenticato per la approfondita indagine che lo ha distinto.

Ritorna ora la occasione, portata dalla multilaterale, come soluzione americano-germanica o laburista della crisi NATO. Ed è questione che anche un nulla-di-fatto e un rinvio non chiudono certamente. Qualunque soluzione e una non soluzione ci lasciano sempre a rimorchio di politiche altrui, che sono politiche di potenza. Anche la formula che si attribuisce ai laburisti diluisce ma non muta la natura dell'impegno, conveniente per la posizione internazionale britannica ma di dubbia convenienza per noi.

Dati per ora dubbi, ancora incerti, sulla sorte stessa della multilaterale. E quindi nessuna conclusione è per ora possibile. Ma un orientamento è necessario fissare che serva per le decisioni. Noi non dobbiamo, e non possiamo, impegnarci in una gara militare; noi non possiamo avere più chiaramente nessun interesse ad impegnarci in una corresponsabilità di un armamento nucleare collettivo che serve alla politica altrui, corresponsabilità che avrebbe senso se avessimo pari peso nella direzione della politica europea ed asiatica cui serve il deterrente.

La nostra sicurezza ha da temere più dalla tensione derivante dalla politica dei nostri vicini, più dalla diffusione del controllo atomico che dalla minaccia orientale. Ed è ora di orientarci verso un adeguamento ed una riduzione dei nostri impegni politici e militari al livello di garanzie generali di sicurezza entro un quadro di disatomizzazione europea.

Non la nostra politica, ma quella della Francia e della Germania mandano a picco le possibilità europee sul piano politico e militare. E' ora di prenderne atto, e di valutare come pie mascherature i piani che ora si avanzano. Su altri piani qualche cosa si può ancora fare ed utilmente salvare. Discorso lungo, che non sarà mai a sufficienza puntualizzato.

Ma sull'Europa atomica e sul nostro posto nella NATO, venuto il momento di salvare il centro-sinistra nelle sue motivazioni essenziali, è ora di esser chiari. E' l'ora per i socialisti, come dicono i francesi, di *taper sur la table*.

DONATO

Lettere

Il silenzio è d'oro

Signor Direttore,

chi ne ha abbastanza di soggiacere al secolare destino del sopruso proprio degli italiani, non può non schierarsi con l'*Astrolabio* nella sua denuncia (n. 21 del 25 nov. s.) della RAI-TV quale «voce del regime».

Ma quella voce, non è fatta anche di silenzi? Il de Feo parla e scrive, gli altri, tacciono. Gli «altri» sono: il presidente Quaroni e il vicepresidente Bassani. Nulla, infatti, né l'uno né l'altro ci ha detto — malgrado in carica da oltre sei mesi — dei principi, o almeno dei criteri, cui informano l'opera loro nell'assolvimento dell'importante pubblica funzione ad essi affidata. «Il resto è silenzio», diceva Shakespeare: ma qui non c'è nulla di cui il silenzio sia il resto: qui, il silenzio è tutto. E non solo essi non hanno detto, ma neppure hanno fatto: *tamquam non essent*. Sicché l'efficiente de Feo traduce in atto la sua «filosofia democratico-radiotelevisiva», e questa è, *nei fatti, la* filosofia della RAI-TV. Ed è ciò solo che dà alla filosofia del de Feo rilevanza e dà al problema del comportamento della RAI-TV le sue vere (e allarmanti) proporzioni.

Dunque, un netto chiarimento è urgente. Ché il de Feo *non* è l'unico responsabile della RAI-TV: sopra di lui, infatti, c'è il presidente Quaroni e a fianco a lui c'è l'altro vicepresidente Bassani. E qui io, quale cittadino destinatario (e a pagamento, per giunta) del pubblico servizio radiotelevisivo, *ho diritto* di sapere: 1) se, e quale, filosofia dell'informazione radiotelevisiva hanno, ciascuno per sé, il presidente Quaroni e il vicepresidente Bassani; 2) se, nel caso (che auguro) che la filosofia di ciascuno di essi sia diversa da quella del de Feo, essi concordino almeno in questo: che la filosofia dell'informazione radiotelevisiva della RAI-TV *deve essere*, nel minimo, *la risultante* delle filosofie di essi tre e non quella d'uno soltanto; 3) come il presidente Quaroni e il vicepresidente Bassani intendono realizzare e permanentemente attuare quella filosofia-risultante.

Con profonda stima.

Terenzio Marfori
(Roma)

P.S. — Quel chiarimento attendo da quasi cinque mesi. Infatti, l'ultimo paragrafo di questa lettera riproduce letteralmente il paragrafo di altra mia inviata all'*Espresso* il 24 luglio (a seguito della pubblicazione, nel n. 28 del 12 luglio, del resoconto del noto dibattito sulla RAI-TV nel corso del quale il de Feo espose la propria «filosofia»), ed anche, *nella stessa data*, al Quaroni, al Bassani e al de Feo. (Della lettera l'*Espresso* ha pubblicato — n. 31 del 2 agosto — un moncone, omettendo per intero il paragrafo). *Soltanto* il de Feo mi ha risposto (il 28 luglio); il Quaroni e il Bassani hanno taciuto: ed hanno continuato a tacere anche dopo che ho ad essi mandata, «per conoscenza ed eventuale interesse», copia della mia lettera 7 agosto di risposta al de Feo, *con allegata copia dell'anzidetta sua lettera a me del 28 luglio*. Di questa — che per il pubblico interesse dell'argomento, per la pubblica funzione esercitata dal de Feo, dal Bassani e dal Quaroni, per la pubblica occasione che ad essa ha dato origine, ritengo non possa considerarsi privata — una piccola frale rileva. Scrive il de Feo: «...appa- «re fin troppo chiara dalla Sua «lettera [e precisamente dal pa- «ragrafo che ho sopra riprodot- «to] la manovra di contrappor- «mi all'ambasciatore Quaroni e «al prof. Bassani, *dai quali non* «*mi divide nessun contrasto di* «*idee...*». Questa si dice, in gergo, chiamata in responsabilità. Sia pure che il Quaroni e il Bassani non rispondono a me: ma almeno ad essa, risponderanno? - T. M.

Diario politico

L'ora dei professori

«Gli studenti d'oggi — dice Theodor Eschemburg — sono una generazione in generale scettica e opportunistica; eppure ci pongono domande di tipo rigoristico». A Tubinga, è ora sotto inchiesta la università del tempo nazista.

Una requisitoria di questo genere, che io sappia, in Italia, non si è fatta. Professori che esaltarono il fascismo sono indisturbati in cattedra; rettori sotto la Repubblica Sociale hanno trovato, in qualche occasione, il voto dei loro colleghi, che, giudicandoli «tecnicamente» utili, li tornarono a confermare dopo la Liberazione. Con uno scatto raro tra noi, un settimanale liberale ha invece messo in questione, ad Amburgo, la dignitá politica del filologo Moser a reggere l'Universitá. La «Zeit» ha risfoderato un articolo pubblicato nel 1935 dal Moser in un «giornale di categoria», sotto il nazismo; e segnalato una sua raccolta di canti popolari tedeschi, che ne includeva anche due nazisti. Non è molto grave, commenta il «Times» di Londra; ma la «Zeit» giudica che, insigne nella sua specialitá, il Moser non puó essere indicato a rappresentare, come rettore, una universitá tedesca.

L'ora dei professori nazisti è dunque suonata adesso, in Germania, dopo quella dei diplomatici, dei magistrati, dei poliziotti (onorevolmente in carica, si intende, anche oggi). A Tubinga, ciò che da occasione a una revisione è la scoperta, fatta dagli studenti, di una foto del rettore di «allora», in robone accademico piú una svastica di rigore. Che accadrebbe se a Milano o Roma si tirassero fuori foto di allora, in camicia nera? Non è sicuro che si ripeterebbe la decisione presa a Tubinga. Il giornale universitario ha chiesto un corso di conferenze intorno al tema «L'universitá e il nazismo». Vi coopera personale di tutte le facoltà, scelto tra uomini che non furono compromessi col nazismo. Si è cominciato con una prima conferenza sull'apporto dell'università tedesca alle politiche di sterilizzazione e eutanasia. Si continuerà con temi altrettanto brucianti: i sociologi e il nazismo; gli storici tedeschi sotto Hitler; lingua e letteratura tedesca sotto l'ideologia nazista. Come se qualcuno, in Italia, domandasse esattamente chi furono i professori che sostennero, e quali contestarono, il manifesto della razza; o quali autori di antologie per i Licei commentarono, entusiasticamente scritti e discorsi di Mussolini; e come veniva, dai professori e manualisti di filosofia e storia, interpretata la «Dottrina del fascismo».

Anche in Germania, si capisce, la risposta è: ma certe letture erano «nei programmi». E anche là si risponderà: nessuno era obbligato a fornire i testi, le antologie, le apologie, le pezze d'appoggio. Lo si è detto a proposito del Rettore Moser. Un comitato accademico ha ritenuto di giustificarlo, trovando «veniali» i suoi peccatucci di cultura: «Dopo tutto, allora era consueto, e bisognava fare così per evitare sospetti politici». Ma la «Zeit» ha giustamente rimbeccato: «troppe cose erano divenute consuete sotto il Terzo Reich; ma una altra cosa è sicura: nessun accademico era forzato a scrivere in un certo modo; è per questo che bisogna scegliere altri uomini per la guida della gioventù tedesca».

Pas d'ennemi à droite

Tanto più che la gara per le richieste «nazionali» è sempre aperta in Germania Ovest, al livello dei responsabili della politica tedesca.

E' di pochi giorni fa, a Parigi, la dichiarazione del Vicecancelliere Erich Mende, che il suo governo è ben lungi dall'aver rinunziato a rivendicare i territori oltre la Oder-Neisse. Ora, in linea di diritto, è vero che gli alleati occidentali hanno riconosciuto alla Germania la legittimità dei confini del '37, prima del boccone austriaco e di quello cecoslovacco (e Mende ha avuto la bontà di ammettere che su Vienna e Praga non ci sono rivendicazioni). Ma oggi la riaffermazione del '37 significa due cose: primo, che la Germania non rinunzia a considerare come non avvenuta la sconfitta della seconda guerra mondiale; secondo, che essa tiene in nessun conto le posizioni di almeno due dei vincitori, l'URSS e la Francia di de Gaulle, che giudicano ormai insostenibile la pretesa tedesca di rioccupare territori dove non vive più un solo tedesco.

Ma indubbiamente il patriottismo dei grandi partiti tedeschi di governo e di opposizione non soddisfa la destra storica tedesca, se questa ha ritenuto di tornare a unificarsi in un nuovo partito, che ha tenuto a Hannover le proprie assise di fondazione, il 30 novembre scorso. Dovrebbe riunire tutti i malcontenti e gli irrequieti delle varie formazioni di destra, passate e superate, dal partito pantedesco a quella Deutsche Partei, che, in questo stesso dopoguerra, ha dato a Adenauer ministri e sottosegretari, sinché la falce spietata della «clausola elettorale del 5 per cento» non è venuta a dimostrare che gli elettori erano troppo scarsi per meritare seggi al Bundestag.

Ma il nuovo partito non vuole abolire i vecchi, bensì nasce con uno statuto che ammette la doppia tessera. Così Jacques Soustelle aveva fondato il Movimento, che ha poi dato luogo all'attuale UNR, il partito del generale de Gaulle. Lo scopo è di costituire un «fronte» delle destre, per il momento in cui queste trovino un capo cui accodarsi, o un'occasione di assalto. Già si chiede di farla finita con «il suicidio morale di questa nazione»; e la sostituzione della «cricca senza coscienza che vanamente continua a rivendicare i nostri valori nazionali e morali».

Non saranno questi poveri untorelli, è vero, a spiantare Erhard o Brandt. Tuttavia esistono, ed è bene tenerlo presente: fanno «opinione pubblica».

SERGIO ANGELI